

B R I X I A S A C R A
MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA

Nuova serie - N. 4-5 - Giugno-Settembre 1981

Comitato di Redazione:

LUCIANO ANELLI - OTTAVIO CAVALLERI - ANTONIO CISTELLINI -
GIOVANNI CORADAZZI - LUCIANA DOSIO - ANTONIO FAPPANI -
LUIGI FOSSATI - ANTONIO MASETTI ZANNINI - GIAN LODOVICO
MASETTI ZANNINI - LEONARDO MAZZOLDI - STEFANO MINELLI -
GIOVANNI SCARABELLI - UGO VAGLIA - ORNELLO VALETTI.

Segretario di redazione: SANDRO GUERRINI

Responsabile: ANTONIO FAPPANI

Autorizzazione del Tribunale di Brescia in data 18 gennaio 1966 - N. 244
del Registro Giornali e Periodici

SOMMARIO :

	pag.
GIAN LODOVICO MASETTI ZANNINI, <i>Il Collegio della Madonna o Accademia delle Mazze</i>	65
SANDRO GUERRINI, <i>Alcune inedite sculture di Clemente Zamara in territorio mantovano</i>	76
LUCIANO ANELLI, <i>Pier Paolo Farinati</i>	77
SANDRO GUERRINI, <i>La biblioteca di un notaio di Polaveno nel Cinquecento</i>	80
K. SPALATIN, <i>Le origini della famiglia di Emilio Zola</i>	81
MARIO TREBESCHI, <i>Vita e morte a Carpenedolo nella prima metà del Cinquecento in un registro dell'Archivio parrocchiale</i>	95
UGO VAGLIA, <i>S. Antonio di Padova protettore di Bagolino</i>	102
RECENSIONI	105

Abbonamento annuale con adesione alla Società L. 10.000 - Sostenitore L. 20.000
C.C.P. N. 17/27581 - Società per la Storia della Chiesa di Brescia
Via Tosio 1/a - 25100 BRESCIA

IL COLLEGIO DELLA MADONNA
O ACCADEMIA DELLE MAZZE
(1626 - 1811)

Negli anni 1626 e 1628 sorgono in Brescia due centri di educazione e di istruzione, entrambi ad opera di Figlie di sant'Angela Merici: le Dimesse Olimpia Comotti, Monica e Virginia sorelle Maggi fondatrici del Collegio della Madonna, detto Accademia delle Mazze, e Polia Offlaga a cui si deve la successiva erezione delle scuole omonime per i fanciulli poveri in Brescia ed in Cazzago San Martino (1). L'accademia delle Maggi, pur distinguendosi istituzionalmente dalla Compagnia ha con essa rapporti molto stretti, mentre le scuole Offlaga, peraltro destinate soltanto agli alunni maschi, e dirette dagli amministratori dell'Ospedale hanno soltanto un rapporto ideale con l'opera di sant'Angela, da non sottovalutarsi tuttavia. E sarà appena il caso di ricordare l'ambiente ed i luoghi in cui tra gli altri con la Merici si era caratterizzato, nel secolo precedente, tutto un movimento religioso e culturale di indubbia incidenza anche sulla attività caritativa ed assistenziale, pedagogica e didattica (un nome e un'opera per tutti: san Girolamo Emiliani ed i primi orfanotrofi), allorchè, come scrisse il Cistellini: "I bimbi mal nutriti e dimenticati, le povere adolescenti avvizzite dagli stenti e dalle miserie morali nei tuguri e nelle soffitte avranno le premure di Angela Merici e di Stefana Quinzani, mentre lo Stella e il Cabrino accosteranno mali repugnanti, sordide abiezioni, povertà disonorate. Intanto umili vedove desolate, e travagliate fanciulle busseranno volentieri alle porte massicce di S. Croce, per ascoltare la parola sommessa e angelicata di suor Laura" (2).

La Compagnia di sant'Orsola, che ben presto si inserisce nel movimento post tridentino, nell'insegnamento della dottrina cristiana e nella formazione religiosa, morale e culturale delle fanciulle, poi che la educazione tradizionale nei monasteri era

(1) Cfr. il nostro *Le scuole Offlaga in Brescia e Cazzago San Martino*, Brescia 1981.
(2) A. CISTELLINI, *Figure della riforma pretridentina*, Brescia 1948, p. 27.

ormai entrata in crisi (3), assolve fin dall'inizio quei compiti con una chiara e positiva risposta ai bisogni dell'epoca (4).

"Da principio — si legge in un memoriale presentato al cardinale Angelo Maria Querini — questa Compagnia non aveva alcuna entrata, né alcuna chiesa propria, ma nell'esercizio delle loro divozioni andavano ora alla chiesa di santa Brigida, ora della Pietà, finché poi nel 1572 un certo Nicolò Asti nobile di questa città, lasciò alcune case con altri effetti alla Compagnia, nelle cui case si fabbricò dalla Compagnia medesima la chiesa chiamata di santa Orsola, e l'altre case furono col suo testamento dell'anno stesso destinate al uso e comodo delle dimesse con l'obbligo di farvi accademia per istruzione delle gioventù" (5). Va appena ricordato che il nobile Nicolò Solar d'Asti era l'avo di tre orsoline, fra le quali figura Antonia (6) grande educatrice specie al governo delle orfane della Pietà ed Ospedale delle Donne, figlia spirituale del padre Cabrini, segnalata "nella carità, umiltà e disprezzo del mondo, zelo dell'amor di Dio e bene del prossimo", come scrive il padre Maurizio Lazzari nella *Storia della Congregazione della Pace* (7). Il Cabrini, come è noto, annetteva una certa importanza all'insegnamento ed allo studio, pur limitando questi, e rigorosamente, alle cose sacre: "Dite al maestro in persona mia — egli aveva scritto infatti — che saria hormai tempo di conoscer l'ufficio sacerdotale, il quale non consiste nell'insegnar grammatica, et quel ch'è peggio le favole de' lubrici et inonesti poeti, ma nel leggere gli evangeli et insegnar le cose sante" (8).

L'istruzione religiosa, naturalmente avrà sempre la preminenza: nella *Regola per la pia Casa o sia Conservatorio di santa Sofia* di Milano, data da san Carlo Borromeo e pubblicata da Achille Ratti (il futuro Pio XI) si fissò un modello al quale altre scuole si sarebbero attenute, quelle bresciane comprese.

"Tra tutti i beni necessari all'huomo — si legge in quel testo — quelli dell'anima sono i principali, così debbono essere principalmente da lui ricercati... Mas-

(3) Il ripristino della regolare osservanza rendeva infatti poco conciliabili gli impegni delle monache, soprattutto per attendere al coro, con la cura delle fanciulle in educazione nei monasteri; ma certamente le limitazioni di cui al Concilio di Trento non hanno un carattere punitivo per "il disordine di quei chiostrì nei quali durante il Rinascimento si era ballato e recitato fra educande e suore" (come scrive F. L. MASCHIETTO, *Elena Lucrezia Cornaro Piscopia*, Padova 1978, pp. 77-78) giacché proprio i monasteri che per antica consuetudine avevano l'educandato, sono i soli abilitati ad averlo, giusta il decreto 31 agosto 1575 della sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, che, appunto, così inizia: "Nullo Concilij decreto prohibetur, quominus puellae in monasterijs monialium educentur; si tamen eadem monasteria ante Concilium consueverint huiusmodi puellas recipere", in F. PELLIZZARI, *Tractatio de monialibus*, Venezia 1646, p. 211.

(4) Per gli sviluppi della Compagnia e l'attività educativa si veda in particolare T. LEDOCHOWSKA, *Angele Merici et la Compagnie de sainte Ursule*, II, Roma-Milano 1967, pp. 197 ss ("Les Ursulines d'Italie aux XVII^e et XVIII^e siècles"), 235 ss ("L'apostolat de l'éducation"); B. DASSA, *La fondazione di sant'Angela Merici*, Milano 1967, p. 83 ss.

(5) Archivio Vescovile, Brescia, Fondo religiosi, busta 27, Orsoline fasc. 2 (cfr. LEDOCHOWSKA, *Angele Merici*, II, p. 215, in app. doc. 1 a).

(6) *Ibid.*, II, p. 417 (indice).

(7) *Ibid.*, II, pp. 58-59.

(8) CISTELLINI, *Figure della riforma*, p. 26.

simamente in questo luoco s'ha da desiderare e cercare, cioè che le putte primamente attendano all'acquisto di quelli beni che veramente sono beni e che avanzano gli altri beni. E però si eleggano alcune sorelle pratiche delle cose pertinenti allo spirito, e ben istruite del leggere latino e volgare, le quali facciano l'ufficio della lingua nel corpo di questa Congregazione, cioè che attendano ad insegnare alle putte la Dottrina cristiana contenuta nell'Interrogatorio, il sapersi ben confessare e comunicare, far oratione, meditar i misterii della Passione del Signore e misterii del Rosario della Madonna, et far altre bone meditationi, il saper udir la Messa, far la sera l'esamine della conscientia, di far profitto delle virtù, che attendono ad ammaestrare nelli boni costumi e nelle creanze cristiane et finalmente nel saper ben leggere latino e volgare”.

Quanto al metodo proposto per attuare tale programma ("acciocché queste cose si facciano con qualche ordine") si proponeva di graduare l'insegnamento in tre classi di fanciulle, "nella prima mettendo quelle che haveranno da imparare a leggere solamente" ed in quella successiva, rispettivamente, le putte che dovevano apprendere l'Interrogatorio, mentre l'ultima era per "imparare l'Officio della Madonna et a leggere libri spirituali". Quanto infine alle maestre "una sia la principale, che tenga cura di tutti i libri, i quali saranno adoperati dalle putte per imparare, e di volta in volta li distribuisca a suoi tempi a ciascuna e dopo finito l'insegnare, se li faccia ritornare e li riponga al luoco suo in governo" (9). Delle altre maestre "la canceliera sia quella che insegni a scrivere et a far conti" a quante, tra le sorelle, avessero avuto licenza di apprendere tali cose "ciò faccia nei giorni di feste solamente" (10).

Né diversamente si regolavano a Brescia dove, come scriverà Bernardino Faino nella *Relazione della veneranda Compagnia di Brescia alle religiose orsoline di Mons* "sono alcune unioni di queste vergini orsoline, le quali attendono ad allevar in donzена nelle virtù cristiane e nelle manuali et né santi costumi et servono come seminarii alla Compagnia et alle monache" (11).

L'esame dettagliato dei collegi bresciani delle Dimesse, fatto a suo tempo da monsignor Paolo Guerrini (12), ci esime dal ritornare sull'argomento, e ci limiteremo pertanto ad alcune precisazioni ed a illustrare notizie, in parte anche inedite, circa il Collegio della Madonna o Accademia, volgarmente detta delle Mazze, attenendoci soprattutto al citato memoriale diretto al cardinale Querini ed ai documenti annessi.

(9) *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, III, Milano 1899, p. 1513, riprodotto da LEDOCHOWSKA, *Angele Merici*, II, p. 121 nota 11.

(10) *Ibid.*, p. 122 nota 12.

(11) *Ibid.*, p. 216.

(12) P. GUERRINI, *Sant'Angela Merici e la Compagnia di sant'Orsola nel IV centenario della fondazione*, "Monografie di storia bresciana", XIII, "Memorie storiche della diocesi di Brescia", serie VII, 1936.

Il primo febbraio 1626 fu presentata una prima istanza da parte delle Dimesse Olimpia Comotti, Monica e Virginia Maggi, per la fondazione della accademia, posta sotto la "pubblica protezione", ossia della magistratura cittadina, ed eretta nella stretta osservanza delle leggi veneziane. Dopo quella istanza ve ne fu una seconda che, a nome delle suddette Dimesse, fu presentata dal nobile Filippo Calini, con proposte che garantivano la fisionomia del nuovo istituto in senso "laicale e soltanto educativo" (12); infatti si escludeva che "possa l'accademia predetta esser eretta mai in forma di collegio, università, radunanza, società o spetie di monastero", con espressa rinuncia alla capacità di succedere, volendosi che "resti et sia sempre semplice accademia in cui tenendosi figliole a spese siano instituite nel timor di Dio et in ogni altro essercitio virtuoso, con la sopra intendenza de signori padri; fratelli et tudori delle predette figliole, et de signori deputati (pubblici) predetti et con tale osservanza del predetto decreto".

Come si vede la preoccupazione giuridica è predominante, ma, naturalmente ciò non toglieva il particolare carattere religioso della educazione; questa, in generale, si limitava alle ragazze di età inferiore ai venti anni, (13) mentre, negli educandi dei monasteri, giusta il decreto dei Vescovi e Regolari quel limite era elevato ai 25 anni (14). Le successive norme ribadiscono — quanto alle "persone particolari ch'assistono o assisteranno all'accademia" — la incapacità a goder di legati, eredità o donazioni "o altro emolumento, che fra esse far si potesse, etiandio sotto pretesto di servitù, o meriti si non durante solamente la loro vita et non altramente; così che non passi d'una nell'altra, ma con la vita di quella s'estingua, senza che ne possa disporre sotto qualsivoglia pretesti immaginabili". Infine le responsabili dovevano render conto ai deputati almeno due volte all'anno di "come camina quel governo", lasciando quelli visitare il luogo ed ispezionarlo liberamente (15).

Niente clausura dunque, e niente deputati ecclesiastici.

La prima sede dell'accademia si trovava nei pressi di sant'Orsola nel *trasandello dei Giudei* in *Strada Larga* che il Guerrini ritiene di poter identificare in uno dei vicoli, ora chiusi, che girano intorno alla casa Madre delle Ancelle della Carità nella attuale contrada del Cavalletto. Crescendo il numero delle educande il collegio si trasferì, dopo pochi anni, in quella strada, "la quale allora e per molto tempo si chiamò nella parte inferiore *Via delle Mazze* poichè le (.....) Maggi venivano dal popolo indicate con questa trasformazione dialettale del loro cognome, e *Collegio delle Mase* o *Mazze* era chiamata la loro accademia di educazione".

Prosegue il Guerrini informandoci del testamento di Virginia Maggi qm Asciano, rogato il 12 agosto 1658 e con il quale, beneficiando quella fondazione con tutti i suoi averi (e vedremo poi in che modo poté armonizzare la sua volontà con le

(13) Cfr. in app. doc. 1.

(14) PELLIZZARI, *Tractatio de monialibus*, p. 211.

(15) (Cfr. in app. doc. I, b).

condizioni poste dal governo cittadino per autorizzare l'apertura dell'istituto) lasciava anche questo *ricordo* a quante le sarebbero succedute: "Raccomando con tutto l'affetto del cuore a miei eredi il vivere in vera pace, unione e carità *in visceribus Christi* e di mantenere in questa casa o collegio della Madonna, l'osservanza degli ordini e sante usanze già introdotte da chi lo fondò e la continuazione delle devozioni e santi esercizi fino ad ora qui praticati".

"Il Collegio, sebbene autonomo e di carattere soltanto educativo — nota ancora il Guerrini — era però sempre affidato alla cura delle Dimesse, tre delle quali, almeno dovevano sempre essere alla sua direzione e intestate del suo patrimonio" (16).

Nel memoriale presentato al Querini si sottolinea quel fatto ("si sa che una [Dimessa] fa le veci della superiora ed è la padrona dispotica, e quando questa viene a morte, nomina chi gli debba succedere, e questa gli succede"), ma si esclude qualsiasi altra forma di legame con la Compagnia: "Per ammaestrare la gioventù non si vagliono assolutamente delle Dimesse, ma conducono delle secolari perchè questi insegnino loro e le ammaestrino", le stesse Figlie di sant'Angela che dimoravano nel collegio della Madonna, si osserva ancora "pagano la loro accademia, così che ponno partire dal luogo quando vogliono, e ponno essere licenziate da quella che fa la figura di padrona in quell'accademia".

Fra le ospiti vi erano state due Madri generali, "una delle quali era priora delle Maggi, e l'altra ritrovavasi nella detta accademia, così che questa, essendo avanzata in età e piena d'acciacchi doppio pochi anni di governo morì" (17). Anche la nobile Lelia Malvezzi, generale in quel tempo — e già da diciannove anni (18) — era stata allieva del collegio in un periodo molto importante per l'accademia, giacchè nei primi anni del secolo XVIII vi dimorarono la futura beata Maria Maddalena Martinengo da Barco (1689-1735) e Maria Nazzarena Sandri (1701-1749), che le succedette, emulandone le virtù, come abbadessa delle Cappuccine (19). Il collegio, dichiarò la Malvezzi, riandando a quei tempi, teneva viva memoria di Angela Merici (20).

Nello stesso tempo, però lo scopo primario dell'istituto delle Maggi, restava un po' nell'ombra, essendo divenuto "come il *probandato* dei vari monasteri di Brescia", tanto da provocare l'intervento del cardinale Giovanni Alberto Badoaro (1706-1714) che gli restituì la originaria funzione educativa (21).

(16) GUERRINI, *Sant'Angela Merici*, p. 211

(17) (Cfr. in app. doc. 1 a).

(18) GUERRINI, *Sant'Angela Merici*, p. 212

(19) *Ibid.*; cfr. *Strada per unir l'anima con Dio cavata dalli scritti di suor Maria Nazzarena Sandri abbadessa delle Capuccine di Brescia*, Brescia 1796; vedi anche *Le Cappuccine nel mondo (1538-1569) cenni storici e bibliografia* a cura di FELICE DA MARETO, Parma 1970, p. 460 (indice).

(20) "Sino quando io era in abito secolare in educazione nell'accademia detta delle signore Maggie, ho sentito moltissime volte parlare della beata Angela Merici", così nella deposizione del 1740 in LEDOCHOWSKA, *Angele Merici*, II, p. 219.

(21) GUERRINI, *Sant'Angela Merici*, p. 212, nota 3.

Questo interessante precedente può essere messo in relazione con il memoriale diretto, alcuni decenni dopo, come si è visto, al Querini, questa volta per l'estensione della attività della accademia nello stesso governo delle novizie della Compagnia, pretendendosi di vestire Dimesse indipendentemente dalla volontà dei superiori.

Il memoriale accenna chiaramente ad un conflitto, giacché, dopo aver illustrato i progressi del Collegio annesso a sant'Orsola, nel quale si era stabilito un vero e proprio noviziato, si deplora la insubordinazione delle "signore delle Maggie", "volendo vestire figliole senza che sotto gli occhi de' superiori abbiano a vivere ne pure un giorno essendosi protestate che se verranno a far la prova della loro vocazione in sant'Orsola, non sarebbero più accettate dalle Maggie". Si confutavano le ragioni addotte in contrario, a proposito di precedenti invocati, giacché le vestizioni avvenivano in accademia solo quando vi dimoravano le Madri generali e non altrimenti. E si chiedeva ancora: "Come ponno gli superiori generali accordare di vestire l'abito a figliole che non si conoscono, anzi a figliole allevate da persone contrarie affatto a' sentimenti de' propri superiori, che si regolano a capriccio, che non si può penetrar cosa alcuna de loro diporamenti che vivono, e vivere vogliono indipendentemente da proprij superiori", frequentando altre chiese, confessandosi da sacerdoti non autorizzati dai superiori stessi, con il rischio di esser licenziate dall'accademia dopo aver compiuto i venti anni o ad arbitrio di chi la governa e di esporsi, come infatti si dice fosse avvenuto, a "continue discordie e continui dissapori". Si chiedeva, dunque, un intervento del vescovo per ristabilire le cose secondo giustizia, vietando l'ingerenza dell'accademia in tutto ciò che esulava dai suoi compiti statutari che erano quelli della educazione delle fanciulle, secondo l'impegno assunto con il pubblico (22).

Si riapriva così un antico problema relativo al rapporto, sia pure sotto altra forma, tra istituto di educazione per secolari e noviziato, ma soprattutto si era tentato alla autorità del governo della Compagnia. Né si trattava di una pretesa generica, giacché vi erano alla base almeno due casi concreti, richiamati in una *informazione* della stessa mano diretta al cardinale per informarlo dei "motivi che gli hanno indotti — sono i superiori della Compagnia che si rivolgono al Querini — a negare l'abito a quelle due che di presente vorrebbero vestirlo e che vivono nella accademia delle signore Maggi". E già la loro presenza in quel luogo dava motivo di sospetto intorno alla spontaneità del consenso.

Delle due candidate a diventar Dimesse, la prima non aveva il consenso dei tutori, e persino si dubitava del proprio. Infatti "quantunque il padre suo desiderasse che vestisse l'abito, tutta via due suoi zij sono contrarissimi e siccome il padre è stolto, e che non ha il governo de proprij filij, per conseguenza, si deve attendere agli zij e non al padre, onde di questo non si deve più parlare, tanto più che credo habbia

(22) (Cfr. in app. doc. 1 a).

la figliola stessa cambiato opinione, e che la supposta sua vocazione, fosse più tosto una veleit  che una vocazione di Dio”.

L'altro caso era pi  complesso, poich  non si trattava soltanto di verificare un comunque assai problematico consenso, quanto invece dello stesso avvenire della candidata, la quale, date le particolari circostanze, avrebbe potuto trovarsi un giorno in balia di se stessa, lontana da centri della Compagnia, e con mezzi finanziari a propria disposizione, essendo "figlia unica e ricca con il padre gi  avanzato in et ". Una occasione di pi , si raccomandava, per usare prudenza (23) evitando il "contraltare" (24).

L'accademia delle Mazze ebbe ancora circa mezzo secolo di vita: nel 1797 fu soppressa dal Governo provvisorio bresciano, fu poi riaperta dal 1799 al 1810 quando venne indebitamente compresa nella soppressione napoleonica (25).

Inutili furono le proteste, fatte anche per vie legali e con memorie a stampa (26). Il 4 settembre 1811 il delegato dell'Intendenza di Finanza Lorenzo Bazoli prese possesso della casa e dei beni a nome del Demanio ed escomi  la direttrice Maria Teresa Bossini settantottenne ed inferma, le due Dimesse sue coadiutrici, le tre maestre ed altrettante domestiche, nonch  le sedici educande, venticinque persone in tutto.

Cos  finisce la storia dell'accademia delle Mazze. Resta tuttavia da ricordare che il patrimonio, dopo la Restaurazione, pass  alle Visitandine di san Francesco di Sales le cui religiose erano state chiamate nel 1818 a Brescia per aprirvi un collegio femminile nel monastero di santa Croce sacro alle memorie della Mignani e di san Gaetano Thiene; la proposta di quella cessione patrimoniale era venuta dal conte Marcantonio Fe' e dal nobile Clemente di Rosa, padre della futura santa Maria Crocifissa. Nel 1866, colpite dalla soppressione, le Salesiane restituirono al comune di Brescia i beni del collegio che erano loro pervenuti, e la citt , auspice il nobile professor Teodoro Pertusati li trasmise al "Collegio femminile di famiglia, a carattere laicale ma con intendimenti educativi non alieni dalla religione", che vi si continu  ad insegnare fino alla soppressione (1928) allorch  il patrimonio residuo pass  all'Opera nazionale Balilla (27).

Sic transit.

GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI

(23) *Ibid.*, doc. 2.

(24) *Ibid.*, doc. 1 a).

(25) GUERRINI, *Sant'Angela Merici*, p. 212. Una memoria sul collegio in Archivio di Stato, Milano, Culto P. A., Brescia, cart. 1836,   citata da LEDOCHOWSKA, *Angele Merici*, II, p. 278, n. 48.

(26) *Arbore delle eredi e rappresentanti la fu Virginia Maggi istitutrice del Collegio di Educazione delle Fanciulle*, da cui risulta la successione seguente: Virginia Maggi testamento 12 agosto 1658; Antonia Appiani, Teodora Ceroni test. 2 agosto 1721; Teodora Polini, test. 11 maggio 1675 (sic); Francesca Arici Madre generale delle Dimesse, Lelia Serini test. 22 dicembre 1763; Lucia Serotti test. 3 febbraio 1792; Anna Maria Ambrosio; ultima erede e rappresentante, GUERRINI *Sant'Angela Merici*, p. 211 e nota 2.

(27) *Ibid.*, p. 212.

I

a)

Prima erezione dell'accademia Maggie in cui s'attrovano le figlie postulanti.

Nel 1626 agli 31 marzo Olimpia Comotta, Monica e Virginia sorelle Maggi, tutte e tre si presentarono alli signori deputati pubblici di questa città con supplica segnata sotto il dì suddetto e anno, come vedrà da una coppia (sic) autentica tratta dalla Cancelleria della città unita a questa informazione in cui chieggevan licenza di poter apprir academia in quell'istesso luogo in cui di presente s'attrovano per istruzione della gioventù con patto espresso di non potervi tenere dette giovani (sic) se non fino al età d'anni 20, ne alloggiarvi persone né men per pochissimo tempo senza espressa licenza de' medesimi signori pubblici, e più chiaro come in essa carta, da che si vede chiaro che quel luogo non è stato eretto per associarvi dimesse ma solo per educarvi la gioventù sin a l'età di 20 anni e nulla più.

Come poi continui quel luogo a esser governato dalle dimesse fondatamente non lo so dire poichè ricercando più volte li autentici fondamenti della lor erezione e fondazione è stato rispinto non essere questo intenzione del superiore, solo si sa che una fa le veci della superiora ed è la padrona dispotica, e quando questa viene a morte, nomina chi gli debba succedere, a questa gli succede.

Per ammaestrare la gioventù non si vagliono assolutamente delle dimesse, ma conducono delle secolari perchè queste insegnino loro, e le ammaestrino.

Vero è che vi sono, e vi sono state ne' tempi andati delle dimesse, ma queste pagano la loro academia, così che ponno partire dal luogo quando vogliono, e ponno essere licenziate da quella che fa la figura di padrona in quell'accademia.

Prima adunque che vi fosse l'accademia delle Maggi eravi certamente la Compagnia (di sant'Orsola) poichè Monica e Virginia Maggi erano dimesse e quel luogo in cui sonovi le dimesse presentemente detto le Maggi, era suo come que' beni che godono e che sono sul tener di Costarenza (?).

La Compagnia di santa Orsola fu eretta, ed istuita (sic) dalla venerabile madre Angela da Desenzano, e fu l'anno 1539, qual Compagnia fu poi confermata da san Carlo Borromeo, quando legato e visitator apostolico ritrovavasi alla visita di questa provincia l'anno 1580.

Da principio questa Compagnia non aveva alcuna entrata, né alcuna chiesa propria ma nell'esercizio delle loro divozioni andavano ora alla chiesa di santa Brigida, ora della Pietà, finché poi nel 1572 un certo Nicolò Asti nobile di questa città lasciò alcune case con altri effetti alla Compagnia, nelle cui case si fabricò dalla Compagnia medesima la chiesa chiamata di santa Orsola, e l'altre case furono con suo testamento dell'anno stesso destinate al uso e comodo delle dimesse con l'obbligo di farvi academia per istruzione della gioventù: con l'andar del tempo la Compagnia ha avuto moltissimi altri legati di case, e sono queste che di presente godono, così che queste case ancora che pervennero alla Compagnia doppo la famosa parte, habbiamo ottenuta dal principe serenissimo la facoltà di possederle.

In queste case hannovi sempre habitato delle dimesse, e particolarmente le Madri generali alla riserva di due, una delle quali era priora delle Maggi, e l'altra ritrovavasi nella detta academia, così che questa essendo avanzata in età e piena d'acciacchi dopo pochi anni di governo morì; eletta poi la signora Lelia Malvezzi, questa venne ad habitare in quelle case in cui sono di raggione della Compagnia e con gli avanzi e con la esazione di crediti rancidi, ha ridotto in miglior forma l'habitazione stessa rendendola capace d'alloggiare delle dimesse e tenervi delle fi-

gliole in educazione eseguendo l'intenzione de' benefattori, che co' testamenti hanno beneficato la Compagnia.

Il principale oggetto, e l'unico de' miglioramenti che sonosi fatti in santa Orsola, oltre il comodo che sarebevi di farne de' migliori, è stato ed è non solo per alloggiarvi delle di esse, che per disgrazie o maltrattamenti fossero cacciate dalle proprie case, e non sapessero dove alloggiare, ma perchè eziandio, attesa la misera condizione de' tempi presenti, essendove figliole che vollessero vestir l'abito, fossevi un luogo comodo ove alloggiarle per aver quella cognizione che è necessaria de' loro costumi, e perchè volendosi fare dimesse *habitar* potessero commodamente fuori dalle proprie case sotto gli occhi de' superiori, e quindi erasi presa massima che da' suoi / di / casa si dovesse sbrosare un (sic) congrua dotazione accettabile, e responsabile la Compagnia stessa, onde poi trarre quel frutto convenevole come si è praticato non essendo il primo esempio.

Ora che le intenzioni de' superiori paiono benedette da Dio per il buon incaminamento, le signore delle Maggie vorrebbero intorbidare una tale deliberazione, volendo vestire figliole senza che sotto gli occhi de' superiori abbiano a vivere ne pur un giorno essendosi protestate che se verranno a far la prova della loro vocazione in sant'Orsola non sarebbero più accettate dalle Maggie.

Che questa sia poi una novità non è altrimenti vero, poichè quelle che si sono vestite nelle Maggie fu in que' tempi in cui le Madri generali habitavano costà ed erano eziandio priore di quel accademia; ma non così fu prima che colà vi fosse la superiore o sia Madre generale, né doppo, poichè essendo dieci nove anni che è Madre generale la presente, mai si sono colà vestite dimesse ,ma quelle che hanno vestito l'abito sono sempre state ha (sic) fare la loro prova in sant'Orsola sotto gli occhi della Madre generale.

E' per verità come ponno gli superiori generali accordare di vestir l'abito a figliole che non si conoscono, anzi a figliole allevate da persone contrarie affatto a' sentimenti de' propri superiori, che si regolano a capriccio, che non si può penetrar cosa alcuna de' loro diportamenti che vivono, e vivere vogliono indipendentemente da proprij superiori, che non frequentano la loro chiesa e che contro la propria regola vanno a confessarsi da persone che non si sa che sieno essendo tenute dimandar licenza al superiore da chi e con chi vogliono confessarsi: che girano per città ora in una chiesa ora in un'altra, e che in somma vogliono vivere a capriccio: come accordare loro vestir dimesse, se giusta la convenzione con la città non posino tenerle che sino ai 20 anni, che ponno licenziarle quando vogliono, e licenziarsi senza saper ove andare; oltre di che mi sono già noti li mali trattamenti ch'anno provato quelle che sono state collà in accademia, continue discordie e continui disapori.

Questo non è altro che un voler alzare altare contro altare, per fini che certo, attesi i principi non ponno essere honesti e convenevoli al loro stato; so che nelle presenti circostanze potrei essere persona sospetta, e parziale, sebbene sia ciò lontano dal animo mio; tutta via però vostra eminenza reverendissima se quanto dico sia la verità potrà informarsi dal signor abate di Montechiaro che per 19 anni è stato mio antecessore, dal nobile signor Mario Bocca, da sua eccellenza il conte Bortolo Martinengo, ambi protetori della Compagnia, e questi potranno essere testimoni sinceri della condotta de' superiori non meno che del umore delle signore dimesse governatrici dell'accademia delle Maggie.

Ora per non allungarmi di soverchio, restringendomi, dirò adunque che l'accademia delle Maggi fu eretta solo l'anno 1626, quelle di sant'Orsola l'anno 1573, ed ecco che quelle dell'accademia sono più moderne che quelle di sant'Orsola che quel luogo delle Maggie è istuito (sic) per sola istruzione della gioventù che indifferentemente può esser amministrato e da dimesse e da secolari che di là ponno essere licenziate e licenziarsi quando vogliono; che sant'Orsola è luogo proprio delle dimesse, così che stabilite che vi siano *habent permanentem civitatem*, che se per l'addietro costumavasi altrimenti, i tempi erano più felici, di costumi più morigerati, le famiglie meglio regolate e le donne havevano minor libertà; ora che siamo in una stagione

assai rilasata conviene prendere misure diverse, *et quae de novo emergunt, nova indigent providentia.*

Vostra eminenza reverendissima vede assai più di quello veda io e meco altri, onde prenderà quelle risoluzioni che stimerà più convenienti e gli superiori si faranno sempre gloria di venerarle e di seguirle essendo sicuri che sarà sempre suo protettore e difensore, in tutto ciò che è onesto e conveniente.

Archivio Vescovile, Brescia, Fondo religiosi, busta 27, Orsoline, fasc. 2.

b)

Molto illustri et eccellentissimi signori.

Perchè la sincerità et candidezza della nostra intentione non ha altro oggetto, che di gustar a pieno vostre signorie molto illustri e di rimover ogni sospitione tanto pubblica quanto privata, circa anco per ogni via di conformarsi al tutto con sensi delle prudentissime menti loro acciò non vi sia cosa, che impedisca il desiderio, che teniamo della pubblica protezione, nel bene che pretendiamo d'operare; aggiungiamo però alla capitolazione per noi presentata sotto il dì primo febraro li sentimenti dell'ultima consulta che a nostro senso risolvono et rimovono ogni oppositione.

Che non possa l'accademia predetta esser eretta mai in forma di collegio, università, radunanza, società o spetie di monastero, che sia capace di famezza ??, rendita, heredità, legati, donationi o intrada, pecul o capitale, per qual si voglia immaginabil maniera alle quali adesso per allora, che saranno e potranno esser fatte, sia et s'intenda amplissimamente rinontiato, ma resti et sia sempre semplice accademia in cui tenendosi figliole a spese siano instituite nel timor di Dio et in ogni altro essercizio virtuoso, con la sopra intendenza di signori padri, fratelli et tudori delle predette figliole, et de' signori deputati predetti et con tal osservanza del predetto decreto per ogni miglior modo etc.

Che le figliole, che di tempo in tempo saranno accettate nell'accademia non possano dimorarvi, compita che habbiano l'età d'anni 20, senza licentia in scritto delli signori deputati pubblici, sottoscritta almeno da quattro d'essi signori. Che pari menti altre persone eccedenti l'età suddetta non possano sotto qual si voglia pretesto, ancorchè per poco tempo, esser accettate in quel logo senza licenza come di sopra.

Che le persone particolari ch'assistono o assisteranno all'accademia, mentre in essa staranno, non siano capaci di goder legato, heredità, donatione o altro emolumento, che fra esse far si potesse, etianadio sotto pretesto di servitù, o meriti, si non durante solamente la loro vita, et non altramente; così che non passi d'una nell'altra, ma con la vita di quella s'estingua, senza che ne possa disporre sotto qualsivoglia pretesto immaginabile.

Che le signore governatrici di quel luogo che per tempo saranno, siano obbligate mandar almeno due volte l'anno dalli suddetti signori, et dargli parte come camina quel governo, come s'osservino li sudetti ordini, acciò se alla prudenza di questi signori paresse bene il visitarlo, con veder tutto oculatamente possino farlo.

Adì 31 marzo 1626

Letta et publicata per me Appolonio Hippoliti da Mantoa altro cancelliere della magnifica città di Brescia la soprascritta scrittura di ordine e comissione delli molto illustri signori deputati pubblici così ricercato dal signor Filippo Calini, per nome et ad istanza delle signore Olimpia Comotti, Monica et Virginia sorelle Maggi, alla presenza di esse tutte tre capi et governatrici dell'accademia predetta, dette signorie hanno in tutto et per tutto accettata et approbata come sta et giace promettendo attender, et osservar quanto in quella si contiene per ogni miglior modo etc.

Presenti il molto illustre signor Giovanni Antonio Cesareno et signor Filippo Calino cittadini et habitanti in questa città, testimonij, etc., quali asseriscono conoscere le suddette signore.

Apollonius Mantua cancellarius
Ludovicos Forestus alter magnificae Civitatis
Brixiae cancellarius

Ex actis deputationum f. 129
existentibus in cancelleria
magnificae civitatis Brixiae.
(*Ibidem*).

II

INFORMAZIONE

Fatto dagli superiori generali della Compagnia di santa Orsola maturo riflesso alli continui disordini di tempo in tempo insorti in quelle persone che vestono l'abito di Dimesse ed atteso il vivere moderno de' nostri tempi introdottosi nelle famiglie de' privati, e attesa la libertà di conversare tra persone di vario sesso, così per assicurarsi della vocazione delle figliole, de loro costumi non meno che del loro genio naturale, e temperamento hanno gli istessi superiori generali stabilito di non dar l'abito ad alcuna delle giovani, se prima per un anno non habbiano dato prove sincere e sicure della loro vocazione non meno che de' loro costumi nel luogo di santa Orsola sotto gli occhi de' superiori. Quindi da sei e più anni ch'io esercito l'uffizio di superiore di detta compagnia ho sempre voluto star forte nell'esecuzione di tal massima, quantunque tre habbiano preso l'abito, quali eziandio dimorano (sic) tutta via della casa di santa Orsola sotto gli occhi ed in convivenza della Madre generale.

L'anno scorso due figliole che vivono e che sono state educate nell'accademia delle signore Maggie così denominate da una heredità pervenuta, ch'altro di presente non sono che Dimesse, cercarono di vestir l'abito di Dimesa; me ne furono fatte l'istanze, ed io risposi loro, che prima voleva saper l'intenzione de' parenti e poi che dovessero venire in sant'Orsola a far la loro prova dell'anno, e che poi formato che avessi quel giudizio necessario per tale deliberazione, sarei mi determinato a fare ciò che fosse stato di maggior decoro della Compagnia e di maggior gloria di Dio, quindi quelle Dimesse che son al governo di quella accademia diedero alarmi e riempirono Brescia di mille ciance; tutto ciò non smosse punto l'animo de' superiori, ma sempre saldi nelle loro determinazioni, risposero sempre l'istessa cosa.

Ora che sono ricorsi a vostra eminenza reverendissima gli superiori che umilmente e senza merito rappresentano la persona stessa del vescovo, si trovano in necessità d'esperre umilissimamente a vostra eminenza reverendissima gli motivi che gli hanno indotti a negare l'abito a quelle due che di presente vorrebbero vestirlo e che vivono nell'accademia delle signore Maggi.

Due sono adunque quelle vogliono vestire l'abito, una è Angela Bonalda, Margherita Turrinella l'altra. Per quanto riguarda Angela Bonalda devo dire che quantunque il padre suo desiderasse che vestisse l'abito, tutta via due suoi zii sono contrarissimi e siccome il padre è stolto, e che non ha il governo de proprii filij per conseguenza si deve attendere agli zii e non al padre; onde di questo non si deve più parlare, tanto più che credo habbia la figliola stessa cambiata opinione e che la supposta sua vocazione fosse più tosto una veletà che una vocazione di Dio.

Per quello poi riguarda a Margherita Turrinella; cioè quella che di presente vorrebbe vestir l'abito, vostra eminenza reverendissima sappia che questa è figlia unica, e suo padre habita in Hirna terra della Val Trompia ed è di qualche fortuna; ora che questa figlia vestito avesse

l'abito, e che o il padre non volesse più pagare l'accademia, o le dimesse non volessero più tenerla in educazione, per conseguenza indubitata, questa figlia dovrebbe ridursi alla propria casa in una valle lontana dagli occhi di superiori, e con quella libertà che pretendono acquistare quelle che vestono l'abito, con l'agionta d'esser figlia unica e ricca con il padre già avanzato in età: vostra eminenza reverendissima pensi cosa potrebbe nascere e veda se gli superiori che delle Dimesse sono responsabili a Dio, al vescovo, al mondo, debbono permettere che questa figlia vesta l'abito di Dimessa, senza sapere qual sia la di lei indole, i suoi costumi, il suo temperamento, il suo naturale, ciò in ristretto servi per la presente circostanza.

(*Ibidem*)

ALCUNE INEDITE SCULTURE DI CLEMENTE ZAMARA IN TERRITORIO MANTOVANO

Presento brevemente tre sculture lignee inedite, eseguite in terra mantovana dall'intagliatore Clemente Zamara (Chiari 1478 ca. - Chiari 1540), riservandomi di dedicare ad esse più spazio in una futura monografia sull'Artista e sulla sua attività.

Il pezzo più importante dei tre proposti è senza dubbio il *Crocifisso* (h. cm. 100) che un tempo si trovava nella piccola chiesa di Bizzolano e che ora è conservato nello studio del Parroco di Canneto sull'Oglio.

È finora l'unico Crocifisso sicuramente dello Zamara (se si eccettua quello grandissimo dell'arcone della parrocchiale di Chiari, per ora troppo inaccessibile) e risale con ogni probabilità al 1516-1517, agli anni cioè nei quali l'intagliatore abitava proprio a Bizzolano e lavorava al gruppo della *Deposizione* nella parrocchiale di Canneto.

La figura del Cristo è molto simile a quella del complesso ricordato ed anche il finissimo motivo che decora il bianco perizoma richiama la preziosità del panneggio del *Deposto*.

La seconda scultura è la statua della *Madonna del Carmine* (h. cm. 130) che si trova nella chiesa omonima, sempre in Canneto sull'Oglio.

Questo lavoro è stato sottoposto, intorno al 1950, ad una stuccatura e ad una nuova doratura, secondo la moda del tempo, ed in seguito a questo trattamento la leggibilità dell'opera è stata un po' compromessa.

Ancora originale e particolarmente interessante è la capigliatura, con quell'andamento a onde, tipica delle figure femminili dello Zamara.

Questa scultura precede cronologicamente di pochi anni anche la *Madonna con il Bambino* (1526) della parrocchiale di Magno di Gardone Valtrompia ed anzi il Bambino è identico nei due lavori.

Rispetto alla *Madonna* (1510) di Gardone (ora al Museo del Casello Sforzesco di Milano) notiamo una maggiore opulenza delle forme e dei panneggi, con un deciso abbandono del calligrafismo goticizzante.

La datazione più convincente deve essere quella del 1522-24.

Sarebbe auspicabile un attento restauro che riporti questa statua all'aspetto originario.

L'ultima opera è il *Cristo morto* (h. cm. 174) che un tempo si rovinava nella chiesa della Disciplina di Asola e che ora è posto nell'ultima cappella della navata sinistra del Duomo di Asola.

Questa scultura risale al 1530 ca. ed è l'ultima redazione del *Cristo morto*, dopo quelle di Canneto (1516) e Bagnolo Mella (1519).

Il corpo è praticamente identico a quello delle due sculture ricordate, ma si nota un più ricco movimento nella barba e nei capelli.

La superficie pittorica è molto deteriorata e meriterebbe un buon restauro.

C'è da supporre che lo scultore, tra le attrezzature della sua bottega nomade, avesse un modello di Cristo deposto che copiava, aggiungendo di volta in volta qualche variante.

SANDRO GUERRINI

PER PAOLO FARINATI

Dopo la vasta ed articolata rassegna veronese del 1974 (*Cinquant'anni di pittura veronese 1580-1630*) si può dire a buon diritto che anche la figura di Paolo Farinati (Verona 1524-1606) si configura ormai con rilevante nitidezza nei contorni di un artista di talento sicuro e di singolare linguaggio e "maniera".

Se alla Mostra (1) furono esposte soltanto nove opere del maestro, i rimandi numerosi e puntuali alla restante produzione, e, soprattutto, il buon profilo artistico tracciato in quel catalogo da Terence Mullaly, consentono oggi una lettura complessiva del suo linguaggio relativamente sicura ed orientata.

Ora, però, che mi capita tra mano una nuova opera, firmata e datata, credo non inutile pubblicarla, perchè la sua conoscenza potrà gettare luce nuova sull'arco estremo (l'ultimo quindicennio) della produzione dell'artista, e probabilmente anche indurre a nuove riflessioni.

Il Farinati aveva tenuto un interessantissimo "Giornale" (pubblicato da Lionello Puppi in ed. critica sul 1968), copioso di notizie e di indicazioni atte a comprendere il processo creativo ed i modi di stesura delle opere dell'artista.

Largamente influenzato dalla generazione dei pittori veronesi di lui più anziani (Nicolò Giolfino, G. F. Caroto, Antonio Badile, Domenico Brusaporzi), l'artista si mostra poi, però, anche debitore di Paolo Veronese, col quale venne a contatto diretto; e di Giulio Romano, nonché delle vaste e feconde correnti del Manierismo emiliano, fiorentino e romano, e perfino di Raffaello e di Michelangelo.

L'opera che qui presentiamo è un *Battesimo di Cristo*, di Collezione privata bresciana (Remedello di Sopra, Brescia) firmata e datata: PAULO FARINATO VERONESI F. 1591; di cm. 74,2x97,5, ad olio su tela, già restaurata dal Bertelli di Brescia nel 1967, con una forse eccessiva indulgenza al ritocco integrativo, e ora (1977) riportata con maggior fedeltà all'aspetto originale da P.P. Cristiani di Verona.

Il riscontro più evidente, e quasi ovvio (a parte la maggiore dimensione nella proporzione della base, che è nell'opera di Remedello) è con il *Battesimo di Gesù*, che si trova in S. Elena a Verona (2), così analizzata dal Mullaly: "Nel deciso risalto plastico e nell'allacciamento avvitato delle figure del Cristo e di San Giovanni il quadro mostra il Farinato nel suo aspetto più dichiaratamente e raffinatamente ma-

(1) *Cinquant'anni di pittura veronese. 1580-1630*, Comune di Verona, (Catalogo della Mostra agosto-novembre 1974), Neri Pozza Editore, 1974; vedasi il contributo di T. MULLALY alle pp. 85-93. Si veda inoltre: L. ANELLI, *La Mostra del Manierismo veronese*, in "Brixia Sacra" 1975, n. 1-2, pp. 46-51, in particolare per i rapporti di quell'ambiente di cultura pittorica con quello coevo di Brescia (a p. 49 i richiami alle opere bresciane del Farinati).

(2) La tela è di dimensioni ben maggiori: cm. 313x213, è anch'essa firmata e datata 1568.

nieristico, ancor memore di soluzioni formali care a Jacopino del Conte. Nel quadro vi è anche un raro esempio, ovviamente giustificato dal soggetto, di immersione delle figure nel paesaggio, trattato a pennellate larghe e sommarie, *réhanssées* — si direbbe quasi — a filamenti di bianco per descrivere e sottolineare i vortici dell'acqua nel fiume torbido e rapinoso" (3).

In realtà, il paesaggio ha altri riferimenti importanti: si veda, ad esempio, la grande pala d'altare del Duomo di Lonato.

Ma il quadro della Collezione di Remedello ha anche notevoli spunti di affinità con un'opera veronese (Museo di Castelvecchio) quasi coeva: la *Pala dei Fogazza*, del 1592. Si veda in particolare il modo di impostare le mani, le gambe e i piedi; ed anche la trattazione del nudo della spalla di Gesù sul quadro di Remedello, da riferire al nudo di S. Girolamo nella *Pala Fogazza*.

La tela di Remedello è, però, più viva di colore, più animata negli accostamenti, a tratti memori (il giallino e l'azzurro) di esiti cari all'Italia Centrale e segnatamente al Barocchi di quelle sfumature acidule quasi di "caramella" o di "gelato".

Il Battista vi è raffigurato in manto di un rosso acceso, di "cresta di gallo", accanto al Cristo in veste rosacea, come di raso sdutto e antico, coperto sulle spalle da un asciugamano bianco, vibrante di riflessi come fosse dello stesso tessuto.

L'angelo a sinistra, dalle grandi ali spiegate, che regge la sopravveste di Cristo, d'un tono bottiglia che sta tra il blu e il verde, inchinando all'oltremarino, è vestito (4) d'una tunica bianca e sopravveste giallo-citrino.

Il modo d'illuminare i panni prende molto dal modo franto d'illuminare i tessuti ch'era di Jacopo Bassano. Anche bassanesco è il tono luministico generale del quadro, con un crescendo dai toni cupissimi della linea dell'orizzonte ispessita di nuvole gravi, come di fumo e di cenere, fino all'esplosione di giallo affocato e di rosso, ch'è il contorno e l'ambientazione in controluce della Colomba — per vero un po' piatta — che compare in alto, ma che in realtà è ripresa identica dal quadro veronese in S. Elena.

Stupendo, e tutto veronesiano (si ricordi la *Crocefissione* del Museo Nazionale di Budapest) (5) è lo squarcio del cielo a destra dietro l'albero (questo, invece, tutto del Farinati; e si ricordi il dipinto superbo del terzo altare di sinistra del Duomo di Lonato) (6) che s'illumina di strisce gialle, sul fondo compatto del cielo d'oltremarino, appena screziato e venato in basso da poche sfilacciate di bianco.

Ma non si potrà — per il confronto con questo cielo — non ricordare almeno quello che fa da sfondo al *Cristo risorto* nella chiesa parrocchiale di Calcinato (Bre-

(3) O. c. 1974, p. 89, anche per tutta la bibliografia relativa.

(4) Vedasi il tono del cielo nel quadro del Bagnatore a Marmentino — Dosso.

(5) Di cui esiste una copia (o una replica) nella Villa San Filippo a Brescia, per l'addietro erroneamente attribuita dal Murachelli al Cossali (vedasi: L. ANELLI, *Grazio Cossali pittore orceano*, Brescia 1978, p. 208, con la scheda dell'opera e la bibl. prec.).

(6) L'opera è stata illustrata — oltre che nella letteratura ricordata dal MULLALY — in un prezioso volumetto di A. PIAZZI, *Notizie sulle tele d'altare nel Duomo di Lonato, Frammenti di notizie su alcune pale*, Brescia 1970, alle pp. 50-53, illustrata, e corredata di notizie storiche relative alle vicende dell'altare.

scia) (7) che il Boselli così descrive: "Sur un fondale temporalesco di nubi grigie e plumbee affollantesi soffici, aperte al centro dal guizzare dei lampi, si stacca la figura del Cristo dalla silhouette sinuosa. E lampeggia attorno a lui il vermiforme pannello violaceo che abbraccia con una maiuscola esse i ritmi affusellati della figura centrale..." (8). Ancora si analizzi la sezione inferiore del dipinto di Remedello: l'intonazione dell'acqua — saggiamente tenuta su di un tono verdino quasi senza sostanza e senza spessore, molto piatta, d'accordo, ma quanto intonata alla quotidianità campagnola della terra, delle rocce e delle erbe che la contornano e la confinano al ruolo poco biblico di piccolo stagno circolare, da cui se n' esce in ondicine minuscole ed appena increspate (la *Tempesta* di Giorgione non è passata invano, sia per la sensibilità che per la resa pittorica e tecnica delle trasparenze), (9) a creare un movimento emergente dal blocco monumentale compatto e manieristico della composizione, sostanzialmente sviluppata in uno schema orizzontale di linee parallele nel quale s'inglobano e si sistemano, come le note disegnate dal musicista sul rigo musicale, i movimenti circolari, ma sempre assai circoscritti e bloccati, delle braccia dei quattro personaggi e della gamba destra del Cristo.

E' un quadro complesso, e ricco di tutti quegli apporti culturali di cui si diceva sopra, e che sono stati ben analizzati da Paolo Carpeggiani (10) in una pagina del 1974: la cultura dell'Italia Centrale, e il Manierismo visto a Mantova, attraverso la mediazione di Giulio Romano, ma ricondotto alle, sempre serpeggianti, matrici venete, nella fase più matura e tarda dell'Artista, in coincidenza con l'inserimento nella città scaligera, secondo un elevato *status* sociale ed una ammirata considerazione dei Veronesi per questo loro pittore.

Come già notava il Carpeggiani (11) le parentesi veneteggianti non mancano nell'opera di Paolo Farinati. Ma l'acquisizione al catalogo dell'Artista di quest'opera di Remedello ci induce a credere che esse siano in realtà più vaste e più profonde (e non ridotte al periodo dell'alunnato presso il Giolfino, o agli anni 1583-1586)

(7) L'opera fu pubblicata per la prima volta da C. BOSELLI nel 1946 in: *Pitture a Brescia dal Duecento all'Ottocento*, (Catalogo della Mostra bresciana di quell'anno) alla p. 125. E', invece, sfuggita a P. CARPEGGIANI, sul profilo — per gli altri aspetti pregevole — del pittore in: *Maestri della pittura veronese*, a cura di P.P. BRUGNOLI, Verona 1974, pp. 227-236. Per il *Battesimo* veronese, vedasi la p. 234.

A proposito della pregevolissima pala di Calcinato, il Boselli mi soggiunse (c.o.) di ritenere che anche gli affreschi attorno al quadro, all'interno della cappella, devono forse ritenersi dello stesso Farinati, e che probabilmente la cappella altro non era che l'abside della vecchia parrocchiale di Calcinato, poi inglobata nella nuova costruzione.

Del Boselli si attendeva prima dell'immaturatione scomparsa, la pubblicazione di importantissimi documenti su altra attività del Farinati, ritrovati nello Archivio di Stato di Brescia, nelle filze dei Notai che vanno dal 1561 al 1630; filze che lo studioso stava vagliando con la consueta abilità, e che, una volta tutte regestate, avrebbero permesso di ricostruire in un unico e straordinario grande affresco tutto il panorama dell'arte bresciana che va, appunto, dal 1561 al 1630.

(8) O.c., p. 125.

(9) Pertinente appare l'osservazione — sulle creste bianche delle ondicine — anche in questo dipinto, avanzata dal Mullaly per il quadro omonimo di Verona (che sono state più sopra riportate).

(10) 1974, o.co, p. 230-231.

(11) *Ibidem*.

di quanto vorrebbe la critica (12), se è vero che in un'opera del 1591, com'è quella che presentiamo qui brevemente, sono così importanti le ipoteche della cultura figurativa d'origine (13).

LUCIANO ANELLI

- (12) Vedasi ancora il cit. lavoro del Carpeggiani alle pp. 228-231, per la panoramica sulla critica, da quella più antica ed entusiastica del Vasari e del Carracci, agli studi più recenti.
- (13) Del dipinto esiste un disegno preparatorio conservato al Gabineto del Louvre; vedasi: L. PUPPI, *Appunti a Paolo Farinati*, in "Arte Veneta" n. XVII, 163, pp. 106-118 e in particolare p. 113 e nota 45;
L. PUPPI, *Su alcuni disegni inediti di Paolo Farinati al Louvre*, in "Prospettive", n. 19, 1959, pp. 90-93.

LA BIBLIOTECA DI UN NOTAIO DI POLAVENO NEL CINQUECENTO

Ho rinvenuto l'interessantissimo elenco dei libri posseduti dal notaio Giovanni Benedetto Belleri, attivo a Polaveno nella prima metà del Cinquecento.

La ricca biblioteca di questo personaggio (che probabilmente fu anche maestro di scuola) dimostra quanto la cultura umanistica fosse diffusa nel territorio bresciano, anche nei paesi più sperduti.

Nell'elenco spiccano numerosi testi latini, grammatiche greche e latine e alcune pubblicazioni contro i Luterani.

La datazione di questa nota si può porre intorno al 1540-1545, perchè tra i libri trovo i *Dilaoghi piacevolissimi* di Nicolò Franco, pubblicati per la prima volta a Venezia nel 1539.

Valerius Maximus in libro de scipiente

Anacharsis philosophus

Leges araneorum telis comprobant nam ut illas infirmiora

omnia alia retinere valentiora transmittunt, ita hijs

humiles et pauperes constringunt, divites et prepotentes

non aligant.

I libri ch'io ho a Polaveno

Regule Constantini Lascaris

Valerius Maximus novus et vetus

Terentius sine commento, Terentius cum commento

Dialogi di Nicholò Franco

Aesopi Fabulae, Comoedie

Horatius Flaccus

Tullius de Officijs

Schale Grimaldello de Matematica

Ciceronis Aepistolae familiares

Guarini Regulae vulgares

Stefani Stanij (?) Regulae

Francisci Petrarce Rimae

Laurentius Valla

Aldi Regulae

Henricus Cornelis Agrippa

Marcus Aurelius

Disputationes, Decreti contra Lutheranos

Testamentum novum

Sermones fimbres et nuptiales

Philelphus cum Aepistolis

Erasmus cum Colloquijs

(Archivio di Stato di Brescia, Notarile - Brescia, filza 550, notaio Giovanni Benedetto Belleri q. Pietro in Polaveno).

SANDRO GUERRINI

LE ORIGINI DELLA FAMIGLIA DI EMILIO ZOLA

A cura di K. Spalatin

Titolo dell'opera originale: *Podrijetlo obitelji Emila Zole*

Traduzione dal croato di Giovanni Rosa

Il nome e il cognome di Emilio Zola pronunciati (emilzola) in francese con un solo accento, sulla a, o il solo cognome Zola con l'accento sulla stessa vocale, hanno, sia l'uno che l'altro, un'assonanza veramente francese per tutti coloro che francesi non sono! Ciò nonostante Zola non è un cognome francese bensì italiano. Gli italiani lo pronunciano con l'accento sulla o, (1) ma come se per alcuni suonasse più grazioso con due elle, lo pronunciano sia Zola che Zolla, così da avvicinarlo al nome *zolla*, che nella lingua italiana significa «pezzo di terra» (2).

Sebbene Emilio Zola fosse nato nel cuore di Parigi, non lontano dalle Halles Centrales, (3) sebbene sua madre fosse della cittadina di Dourdan nell'Ile-de-France, dunque del «centro politico e morale della Francia», sebbene fosse vissuto in sostanza solo in Francia, fu per tutta la sua vita, e particolarmente al tempo dell'affare Dreyfus, consapevole dell'origine straniera di suo padre, di cui sapeva che era nato lontano, all'est, probabilmente a Venezia, e che si chiamava Francesco. Sapeva ancora alcuni particolari del padre e degli antenati, ma capiva che le sue conoscenze erano avvolte da molti dubbi. Otto anni prima della sua morte viaggiando da Venezia a Milano, di passaggio per Brescia, aveva dichiarato ad un gior-

-
- (1) Così ancora oggi pronuncia il suo nome il gioielliere Giuseppe Zola a Venezia, che dice di essere *bresciano*. Così pronunciano tutt'oggi il loro nome i numerosi Zola che vivono a Brescia. Ciononostante gli italiani quando parlano dello scrittore francese generalmente pronunciano il suo nome con la zeta e con la esse e con l'accento sulla a.
- (2) Gli italiani in genere, specialmente quelli del nord, non sempre avvertono la differenza nella pronuncia tra la consonante semplice e la doppia e non fa meraviglia se alcuni sbagliano anche quando scrivono. Nell'Ufficio parrocchiale della Chiesa di Santo Stefano Protomartire a Venezia ho trovato l'atto di battesimo dei quattro figli di Carlo Zola e di Nicoletta Bondioli: Cattarina (sic), Marco, Benedetta, Francesco. Il cognome si ripete per otto volte: sette volte Zola, una volta Zolla. Mentre Cattarina (sic) e Francesco risultano figli di Nicoletta, Marco e Benedetta risultano invece figli di Nicoletta. Anche René Ternois fu sconcertato dalla doppia scrittura del cognome. Secondo noi questo è un errore dello scrivano. Incidentalmente potremmo dire che in Italia e all'estero ci sono cognomi Zolla e Zolli che non hanno alcun rapporto con gli Zola bresciani. Così per esempio alla fine del secolo scorso un certo Daniel Zolla era redattore del giornale *Journal des débats* (*La Riforma sociale*, anno I, vol. 2 (10-10 1894), pag. 493-4).
- (3) Nome del famoso Mercato Centrale di Parigi che ora è in fase di demolizione e che Zola ha descritto nel suo romanzo *Le Ventre de Paris*.

nalista: «Veramente non so ancora dove sia nato mio padre. A Venezia non sono stato in grado di rintracciare la sua fede di nascita» (4).

Al battesimo Zola aveva ricevuto quattro nomi: Emile, Edouard, Charles, Antoine. Francesco probabilmente aveva dato il primo nome al figlio in segno di affetto per la moglie Emilia, il terzo in onore del nonno Carlo Zola, e il quarto in ricordo del bisavolo Antonio Zola. Perché Edoardo?

François Zola era un uomo di grande talento, ingegnere edile intraprendente e attivo, e lavorando e girando per il mondo (Austria, Parigi, Algeri, Marsiglia) dal 1821 al 1833 aveva avuto scarsi legami con la sorella Caterina ed il fratello Marco in Italia. Quando nel 1836 la *Gazzetta di Venezia* aveva riportato la notizia dal parigino *Moniteur* dei suoi disegni per la costruzione di un nuovo bacino nel porto di Marsiglia, i fratelli, dopo tanti anni, ebbero modo di entrare in relazione con lui. Lo scambio della corrispondenza di Francesco con i suoi fu molto irregolare anche intorno all'anno 1840, quando gli nacque il figlio. Che in quell'occasione pensasse ai suoi antenati, risulta dal fatto che al figlio abbia dato il nome di suo padre e di suo nonno. Quando Emilio aveva tre anni, la nuova famiglia si trasferì ad Aix-en Provence, e da allora i legami con gli Zola italiani furono molto deboli. I suoi parenti in Italia appresero in ritardo che il loro Cesco (Francesco) era morto improvvisamente a Marsiglia nel 1847 (5).

Emilio aveva solo sette anni quando gli morì il padre. Dopo la morte del padre trascorse la fanciullezza e la prima giovinezza ad Aix, in Provenza, con la madre e i nonni materni, Felicité e Louis Aubert. In questa cerchia non poté certo sentire parlare dei lontani parenti di suo padre, che vivevano nell'Italia settentrionale, e ancor meno dei suoi più lontani antenati.

Nell'anno 1877, una quarantina d'anni dopo il 1836 quando sui giornali era apparso il nome di suo padre, Emilio rendeva celebre il suo nome con il romanzo *L'Assomoir*. In questa occasione si fece vivo Carlo Zola, figlio di Marco, e cugino di Emilio. Dunque dal 1847, anno in cui era morto suo padre ed Emilio aveva sette anni, fino ai trentasette anni non aveva più avuto notizie dai suoi parenti italiani.

Verso la fine del 1894 Zola, scrittore già famoso, visitò Roma, Napoli, Venezia e Milano; di passaggio per Brescia s'incontrò con il cugino Carlo e lo pregò di aiutarlo a rintracciare i documenti del passato della loro comune famiglia. Carlo così fece e spedì i documenti che era riuscito a trovare al cugino Emilio, e questi, dopo la morte, li lasciò al figlio Jacques. Di fronte a questi documenti René Ternois ha scritto un suo trattato (vedi nota 5) ed ha concluso che gli Zola sono

(4) Giornale locale bresciano *La provincia di Brescia*, 13 dicembre 1894.

(5) Questo articolo è stato scritto sulla base dei documenti trovati negli Archivi a Venezia, Zara, Brescia e Padova, e in modo particolare, in base all'articolo di René Ternois «Les Zola, histoire d'une famille vénitienne» nei *Cahiers naturalistes* (Parigi), 1961, n. 18,49-70. Con lievi modifiche Ternois ha ristampato il sopraccitato articolo nel suo libro *Zola et ses amis italiens*. Documents inédits. Publications de l'Université de Dijon XXXVIII

«une famille vénitienne». Quando al tempo dell'affare Dreyfus i nemici degli Zola attaccarono lui e suo padre come stranieri, poiché suo padre, come ufficiale della Legione straniera ad Algeri, stando a quel che si dice, si era appropriato indebitamente di alcune somme di denaro, Emilio decise di scrivere la vita di suo padre sulla base dei documenti menzionati, ma questa sua intenzione non fu mai realizzata.

Ma Zola quanto sapeva delle sue origini? A Paul Alexis, (6) suo migliore amico, nel 1882 aveva detto che i suoi antenati erano originari di Venezia e che la nonna era greca di Corfù. Lo stesso Zola scrive all'amico Céard nel 1886 che la nonna paterna era nata a Corfù (6). Il biografo di Zola più conosciuto, suo contemporaneo, Lepelletier scrive nel 1908 che il padre e il nonno dello scrittore erano nati a Venezia, e il bisnonno in Dalmazia. Chiama il padre «*Hellène et Illyrien*» (7), poiché la nonna era greca (*Hellène*). La figlia di Zola scrive nel 1931 che la famiglia Zola è originaria di Zara in Dalmazia, che la nonna paterna era di Corfù, che si chiamava Nicoletta Bondioli, e che il nonno Antoine era di Zara in Dalmazia (8). Guy Robert scrive nel 1952 che il bisnonno di Zola era *officier dalmate*, e che la nonna era di Corfù (9).

Da quanto esposto sopra si nota che nella memoria di Zola dominavano tre nomi: Venezia, Dalmazia e Corfù, che la figlia e gli amici avevano appreso da lui stesso. Dalla testimonianza di costoro, vari biografi hanno riportato questi stessi nomi fino al 1961 (ed oltre!), quando René Ternois stabilì che gli Zola non sono dalmati e che non c'era neppure una madre greca.

I

Già da lungo tempo attraverso la critica croata si era avanzata l'opinione che Zola avesse in sé qualche cosa di slavo. Forse perché il nonno e alcuni parenti sono nati a Zara e forse perché il nome potrebbe derivare dai dalmati Colic. Dalla Dalmazia al mondo slavo e al mondo croato il passo è breve, e così, dalla fine del secolo scorso fino al 1971, in un modo o nell'altro, la stampa, in Croazia e poi a Belgrado, ha riportato la suggestione di Matavulj che asserisce che «la famiglia Zola è di origine slava». E pertanto... *crescit fama eundo*. Tutto è incominciato con il saggio di Matavulj «L'origine di Zola» (10) dove leggiamo: «Il

Paris: Les belles lettres, 1967, 1-33. Se non c'è una diversa indicazione tutte le citazioni si intendono riportate in base all'articolo stampato sui *Cahiers naturalistes*.

(6) *Emile Zola: notes d'un ami*. Paris: Charpentier, 1882. Citiamo in base a René Ternois, pag. 49.

(7) Edmond Lepelletier. *Emile Zola: sa vie, son oeuvre*. Paris: Mercure de France, 1908, 23.

(8) Denise Le Blond-Zola. *Emile Zola raconté per sa fille*. Paris: Fasquelle, 1931, 8-9.

(9) Guy Robert. *Emile Zola*, Paris: Les belles lettres, 1952, 5.

(10) Simo Matavulj. *Sabrana dela: Razni spisi*, vol. VII. Beograd: Prosveta, 1954, pag. 486-7. Come vedremo più avanti, il giornale italiano *Riforma*, a cui Matavulj si riferisce, è zeppo di errori ed è proprio quanto Matavulj sperava di trovare.

noto romanziere Emilio Zola sapeva che il padre dall'Italia si era stabilito in Francia, ed era convinto che gli antenati fossero veneziani. Per questo, durante uno dei suoi viaggi ultimi in Italia, pregò un veneziano noto esperto di genealogia che cercasse nell'archivio della città «nel registro dei nati» il casato degli Zola. Il dotto italiano appagò il desiderio del romanziere e questo fu il risultato dell'indagine:

Carlo Zola, nonno del romanziere, e un suo fratello erano nati a Zara (Dalmazia), e, nella seconda metà del secolo scorso, entrati nel servizio militare della Repubblica Veneta, furono inviati con il battaglione dalmata a Venezia. Qui li sorprese l'invasione francese (1797) che, come tutti sanno, segnò la fine della Repubblica. I due fratelli allora entrarono nel servizio militare francese con il grado di capitano. Carlo si sposò con una veneziana della famiglia Bondioni (sic), e l'altro fratello o non si sposò o morì senza lasciare discendenza. Carlo ebbe due figli, Carlo e Marco. Carlo nell'anno 1820 si stabilì in Francia, qui modificò l'ortografia del suo cognome (da Zolla diventò Zola), si sposò e nell'anno 1840 gli nacque il figlio Emilio, noto romanziere.

Nell'archivio parrocchiale della chiesa di Santa Maria a Zara si trova la registrazione della morte del nonno Carlo, e nel «registro dei nati» si trova l'intero albero genealogico di tutti gli Zola; questa è una prova evidente che la famiglia, Dio sa da quando, viveva a Zara. Si sa anche che era una famiglia agiata fino al trasferimento dei due fratelli. Così scrive il giornale "Riforma", da cui sono tratti questi dati, e conclude: "Sarebbe giusto, dunque, che il signor Zola aggiungesse ancora una elle al suo cognome e che si firmasse come i suoi vecchi: Zolla, e che non si vergognasse della sua origine italiana".

Se tutto questo dunque è quanto "Riforma" riporta, perché allora non figura da quale regione d'Italia questa famiglia Zolla si è trasferita in Dalmazia? Poiché, bisogna sapere che per tutte le famiglie di pura origine italiana in Dalmazia, non soltanto per tradizione ma anche dai documenti, risulta precisa la provenienza. Per tutti dico, senza differenza fino ai più modesti, poiché la Repubblica Veneta teneva molto a ciò; nessuno stato infatti teneva un catasto, un'anagrafe così esatti come i Veneziani. Questo è un dato talmente conosciuto che anche oggi qualsiasi famiglia che invii domanda e che paghi una tassa piuttosto alta all'Archivio di Milano (poiché al tempo della dominazione austriaca gli archivi furono trasportati a Milano), riceverà dopo alcuni giorni l'esatto albero genealogico fino ai più lontani antenati.

Potrebbe anche risultare che la famiglia Zola fosse di origine slava poi italianizzata. In effetti "Zolla" nella lingua letteraria italiana significa un pezzo di terra, ma in Dalmazia è assai comune il soprannome Cole (zoppo) (pronuncia Zole n.d.t.); ci sono inoltre i cognomi: Zolja, Solja, Cola ed altri ancora. Se si prende poi in considerazione che la zeta italiana in inizio di parola si pronuncia z, c, dc, allora il campo delle congetture diventa molto ampio.

Sulla *Hrvatska Revija* (Rivista croata) è uscito nel 1933 un articolo di Milutin Nehajev (11) intitolato «Emile Zola» dove leggiamo quanto segue:

«Chi infine poteva aspettarsi in Zola, figlio di un popolo neolatino, quella sua assoluta evidente freddezza? E ancor più, chi oserebbe stabilire che in Zola non si avverta quella goccia di sangue meridionale e persino forse slavo, in quanto si sa che Zola per via dei suoi antenati era legato e con l'Italia e con la Dalmazia?».

Nehajev (12) aveva scritto su Zola anche in occasione della sua morte (1902), e prima ancora (nel 1897, 1898 e 1899), poi, probabilmente sulla base degli scritti francesi, congetturando circa l'origine dalmata, era arrivato facilmente alla eventualità che egli avesse del sangue slavo.

Ma il passo più decisivo nel mondo slavo l'ha fatto Kazimir Perkovic, che si presenta e si qualifica in nota «curatore delle antichità a Zaravecchia» (sic) quando nel 1939, sul *Giornale jugoslavo* pubblicò un articolo «L'origine croata di Emilio Zola» e affermò in modo autorevole:

«Emilio Zola non è di origine italiana e neppure è discendente da qualche famiglia veneziana, ma è d'origine croata, discendente dalla famiglia Cola (pronuncia Zola n.d.t.), Colic che dal paese di Krncine (sic), vicino a Zaravecchia, si era stabilita a Zara nel XVIII secolo e in quel tempo il nome stesso veniva scritto con la vecchia ortografia: Zola, Zolich. (13)».

Perkovic basa questa sua asserzione solamente sulla universale e nota simbiosi latina e slava della popolazione a Zara e sul fatto che nel registro dei nati della chiesa cattedrale di Sant'Anastasia a Zara sono annotate le nascite di alcuni membri della famiglia Zolla (sic). Perkovic pone l'attenzione su quanto aveva scritto Josip Alacevic su Zola sulla *Smotra Dalmatinska* (Rassegna dalmata), ma cita un'annata inesatta.

Quando Petar Skok pubblicò le sue lezioni di letteratura francese, (14) scrisse che Zola era «da parte di padre ... di sangue veneziano-italiano». In nota aggiunge inaspettatamente:

«Ma questo sangue non è puro italiano, poiché il nonno era croato, nativo del paese di Krncine vicino Zara. Josip Alacevic, archeologo e storico dalmata, stabilì che il nonno di Emilio Zola, di nome Cole o Cola o Colic (pronuncia Zole o Zola o Zolic - n.d.t.), verso la metà del XVIII secolo si trasferì dal suo paese a Zara che allora apparteneva alla Repubblica Veneta e qui entrò nell'esercito veneziano. Il nome Zola è l'ortografia veneta del nostro ipocoristico Cola (da Stojan),

(11) Numero 203.

(12) *Nevenka Kosulic. Francuske knjizevne pobude u casopisima Hrvatske Moderne*. Zagreb: JAZU, 1969, 660. (Motivi letterari francesi nella rassegna della *Hrvatska Moderna*, Zagabria).

(13) Anno IV, n. 132, 7.

(14) *Letteratura francese XIX e XX secolo*. (Corso). Zagreb, 1939, 175.

che i veneziani scrivevano Zolla, e i francesi leggevano secondo le loro regole grafiche e fonetiche Zola. Questo piccolo dato biografico è molto importante in quanto può chiarire l'origine del pensiero di Zola. Comunemente infatti si pensa che gli Slavi siano proclivi alla speculazione filosofica e scientifica. Per questo motivo non è da escludere che nella sua propensione per l'indagine scientifico-filosofica si rifletta una traccia del carattere slavo dei suoi antenati.

Così questa palla di neve, rotolando dal giornale italiano «*Riforma*» (15) attraverso Matavulj, Perkovic e lo stesso Skok è cresciuta fino ad arrivare al giornale «*Vjesnik*» di Zagabria e al giornale «*Politika*» di Belgrado dei nostri giorni. Il solo Alacevic aveva lavorato su fonti di prima mano, ma Perkovic si ricordava di lui in modo vago, mentre Skok, probabilmente, non l'aveva visto. Matavulj, che aveva scritto alcuni anni prima di Alacevic, scoprì nell'Archivio della chiesa di Sant'Anastasia l'atto di morte invece dell'atto di nascita «del nonno Carlo». Non è possibile trovare a Zara l'atto di morte di uno che è morto a Venezia, anche se fosse nato a Zara.

Ivo Mileta scrive sul giornale «*Vjesnik*» di Zagabria del 7 dicembre 1969 un reportage sotto il titolo: «*Dato che Emilio Zola è di Krmcine...*» e racconta con parole proprie quello che ha trovato nelle annotazioni della figlia di Zola, in Matavulj e in Skok. Lo ritroviamo (Zola n.d.t.) nei tetti antichi e grigi del paese di Krmcine e in «*alcune meste pagine della sua opera naturalistica*». Mentre Mileta, nella sua immaginazione, manda il contadino Colic da Krmcine «*a Zara a lavorare in un paese lontano e straniero*», il suo collega belgradese Radovan Kovacevic, non menzionando Mileta come sua fonte, va ancora più lontano e scrive:

«In questo paese, che pur è sul mare, ma dove gli abitanti hanno conservato le tradizioni e le usanze tipiche di coloro che vivono sui monti lontano dal mare, i bambini dal primo anno di scuola imparano che il grande Francese e caposcuola del romanzo naturalista è loro compatriota e per sangue e per cognome e per "vivo sentimento del cuore", come ha scritto sua figlia Denise Leblon Zola che, inoltre, afferma che la loro famiglia ha radici a Zara... (16)».

Per questo il giornalista nella progressiva stesura del suo lavoro fece dei tentativi di persuadere i contadini affinché utilizzassero per scopi turistici «*la storia dell'affermata leggenda*» di Zola da Krmcine, ma e il «*presidente del consorzio carni*» di nome Colic e il consigliere Jurisic «*hanno alzato le spalle*», come per far capire che per loro questa leggenda non è niente altro che un desiderio patriottico-locale, dei tre: Matavulj-Perkovic-Skok. Kovacevic riporta la conclusione dei contadini di Krmcine: «*Nessun vantaggio ebbe da noi Emilio Zola e nemmeno noi*

(15) Del 26 dicembre 1894. Articolo non attendibile! Con molta probabilità si tratta dello stesso articolo di *Riforma* citato da Matavulj e che rinfaccia allo scrittore francese di vergognarsi della sua origine italiana e di farsi chiamare Zola invece di Zolla. Leggendo l'intero articolo vediamo che, «il dotto italiano» ne esce piuttosto male e non fa bella figura.

(16) Giornale *Politika* di Belgrado del 22 marzo 1970.

trarremo vantaggio dal suo nome». Quando il popolo è saggio, anche senza sapere nulla di archivi e di alberi genealogici, supera in buon senso il signore colto!

II

L'origine lombarda di Zola può essere stabilita per mezzo dei documenti. Nella Biblioteca Queriniana della città italiana di Brescia è conservato in un manoscritto l'albero genealogico della famiglia Zola, compilato dal benedettino Antonio Lodrini (+1886), che comprende pressappoco 1.500 membri dal XIV al XIX secolo (17). All'inizio del XVIII secolo da Brescia era andato a Napoli un certo Girolamo Zola e da lui è incominciato il ramo napoletano o salernitano (18) o, per così dire, il ramo meridionale della famiglia Zola. Intorno alla metà dello stesso secolo l'*alfiere* Antonio Zola, di Brescia, si trovava per impegni di servizio a Zara, dove nell'anno 1752 gli nacque il figlio Demetrio Carlo, nonno del futuro scrittore francese. Lo zaratino Carlo, finita la scuola militare a Verona, prestò poi servizio come ufficiale della Repubblica Veneta a Corfù e a Venezia, qui quasi trentenne si sposò con un'italiana e nella stessa città visse trent'anni e vi morì. Carlo oltre alle due figlie ebbe due figli, Marco più vecchio e Francesco più gio-

(17) Mons. Paolo Guerrini, «La nobile famiglia Zola di Brescia e le sue diramazioni in Italia e in Francia» nella *Rivista del Collegio Araldico*, XLIV (1946), 202-5 passim.

(18) Nel manoscritto di Don Antonio Lodrini «*Studi e documenti per la storia della famiglia Zola*» che si conserva nella menzionata *Biblioteca Queriniana*, P. II, 31 si legge che Girolamo Zola figlio di Marcantonio, era nato a Brescia il 4 giugno 1708, si era sposato il 6 giugno 1737 con Giulia Costa nella parrocchia di Santa Maria della Neve a Napoli. Il più significativo membro di questo ramo meridionale della famiglia Zola fu Salvatore Luigi Zola, *vescovo di Ugento e poi di Lecce*, che morì nel 1898 *in odore sanctitatis*. La sua biografia è stata scritta dal mons. Gaetano Chiriatti, e pubblicata dalla *Modernissima* nell'anno 1936 nella città di Lecce. Vedi anche l'*Osservatore Romano* del 19-20 agosto 1940.

Uno dei miei studenti americani si chiamava Zola e così spiegava il suo cognome: «Sono nato a Chicago da padre polacco, che abbreviò il suo cognome da Pszczola in Zola». Così dallo slavo «pcela» (pszczola in polacco significa ape n.d.t.) diventò Zola per gli americani. Dopo ciò ho aperto l'elenco telefonico di Chicago e ho trovato ancora parecchi Zola e ho scritto a tutti per sapere da dove fossero i loro antenati. Il solo che mi abbia risposto ha scritto che suo padre era nato nel 1868 nella località di Oliveto Citra vicino Salerno e che era venuto dall'Italia in America (Stati Uniti) all'inizio di questo secolo. «Per anni, prosegue in modo triste, siamo stati i soli Zola sull'elenco telefonico nostro, ma ho appreso che il cognome polacco Zola è l'abbreviazione di un cognome polacco molto più lungo. Ci sono molti cognomi polacchi abbreviati in America. Per curiosità possiamo menzionare che Guerrini, al contrario di Lodrini, nel ricordato articolo a pagina 203-4 (vedi nostra nota 17) sostiene che il cognome dei bresciani Zola si è formato allo stesso modo, con cui hanno avuto origine gli Zola polacchi a Chicago: un'ardita operazione chirurgica per mezzo di aferesi. Dalla località di Premolo vicino Bergamo era venuto a Brescia un certo Bozonus de Premolo, che probabilmente era figlio di un Giacomo, «*Giacomo, detto Comino o Cominzolo, e poi in forma più spiccata soltanto Zolus, e quindi Zolo e Zola*. E realmente, aggiunge Guerrini, tra i discendenti dei Bosoni si trova un certo *Cominus dictus Zolus* che visse nel 1438». Cominzolo poteva essere abbreviato in Zolo o Zola, come accadde per molti altri nomi italiani: Albertini-Bertini, Alessandra-Sandra, Ambrogio-Giotto, Antonini-Tonini, Bartolomei-Tolomei, Domenico-Menego, Giacometti-Cometti, Tomasaccio-Masaccio, Tomasetti-Masetti, ecc.

vane. Entrambi studiarono a Padova e divennero ingegneri edili. Marco restò in Italia, lavorò nelle città di Udine e di Padova e morì a Udine nel 1840. Francesco lasciò definitivamente l'Italia nel 1827, dopo aver vissuto in Austria e ad Algeri, si stabilì in Francia nel 1833 dove morì nel 1847. Marco ebbe un figlio di nome Carlo, che diventò giudice e in fine ritornò a Brescia (19) dove morì nel 1899, avendo ricoperto la carica di giudice d'appello. François ebbe il figlio Emilio, il famoso scrittore francese, che morì a Parigi nel 1902. Così il ramo adriatico o zaratino, o per così dire il ramo orientale della famiglia Zola, attraverso Venezia era ritornato a Brescia, da dove il bisavolo Antonio, come ufficiale in servizio della Repubblica Veneta, all'incirca 150 anni prima era partito alla volta di Zara.

Dal seguente albero genealogico vedremo come questi Zola, dopo aver dimostrato qualche cosa di più di mezzo secolo sulla riva adriatica orientale, da Zara alle isole Ioniche, ritornarono attraverso Venezia, Padova e Udine a Brescia, la loro patria lombarda, mentre uno di loro, Francesco, se ne andò molto più lontano, verso occidente, e, attraverso il figlio Emilio, ne propagò la stirpe. Così i due rami della famiglia Zola produssero due discendenti di notevole importanza nel XIX secolo: il beato del ramo meridionale, e il famoso scrittore del ramo orientale. Brescia stessa, posta al centro, aveva dato nel XVII secolo un martire: il gesuita Giambattista Zola che fu bruciato vivo insieme ai suoi confratelli a Nagasaki il 20 giugno 1626. Emilio Zola, autore dei romanzi «Roma» e «*Lourdes*», non aveva mai sospettato che nella sua famiglia ci fossero stati beati e martiri.

Prima discendenza del casato di Brescia

Antonio, capitano di fanteria (Brescia 1720 (20) circa - Cattaro ...? prima del 1783) (20) e Antonia Palatianò (Padova 1716 (21) - Venezia ...? dopo il 1816) (22) sposati intorno al 1740, probabilmente a Brescia. Figli: Cristina (Brescia? 1741 - Venezia 1825); Pietro (Brescia? 1748 - Venezia 1835); Demetrio (23) Carlo

(19) Nella località di Ghedi, provincia di Brescia, è morta il 13 gennaio 1890 la cugina di Emilio Zola, Marianna Petropoli, figlia di Caterina Zola sposata Petropoli. Vedi René Ternois, *Zola et ses amis italiens*, 23 (nota 5).

(20) Secondo l'albero genealogico che è custodito nel lascito degli Zola, e che è stato redatto a Venezia o a Brescia nel 1895, Antonio risulta nato nel 1727. Dato incerto! Antonio, verosimilmente, nel 1741 non poteva avere 14 anni quando gli nacque la primogenita, la figlia Cristina. Secondo questa genealogia Antonia Palatianò, sua moglie, risulta nata nel 1714 invece che nel 1716. Per suo marito poi, sempre secondo lo stesso albero genealogico, si afferma che morì nel 1787, però in tutti gli atti di battesimo dei figli di Carlo, che sono nati tra gli anni 1783 e 1795, è indicato che il nonno era morto. Doveva pertanto essere morto prima del 1783.

(21) Liber Baptizatorum in Parrocchia di San Lorenzo (Padova) per gli anni 1697-1718, pag. 177. Antonia Marina è nata il 17 luglio 1716.

(22) Quando il figlio Alvise chiese il trasferimento della pensione da Zara a Venezia, addusse come motivo che in quella città viveva «*la centenaria di lui genitrice*». Antonia pertanto era arrivata ai 100 anni. Vedi l'articolo non firmato (forse di Alacevic) «Ancora per la genealogia della famiglia Zola» sulla *Smotra Dalmatinska - La Rassegna Dalmata*, XI (Zadar-Zara, 3 agosto 1898) numero 62.

(23) Carlo non ebbe fortuna con questo suo nome zaratino (mi riferisco all'Educandato di San Demetrio a Zara): i veneziani l'hanno tramutato in Domenico (Archivio dello Stato, Senato Militar, 10-11-1779), e i francesi in Demenius (Arnaud Lanoux, *Bonjour Monsieur Zola*. Paris: Hachette, 1962, 11).

(Zara 1752 (24) - Venezia 1810) (25); Alvise (Brescia 1754 - Venezia 1820) (26).

Cristina morì vedova a Venezia a 84 anni, ed era stata sposata con il colonnello Giorgio Contieri (27). Pietro rimase celibe, morì a Venezia all'età di 87 anni, capitano in pensione (28).

Seconda discendenza del fratello più vecchio a Venezia

Carlo, capitano del genio sposò Nicoletta Bondioli (1760 (29) - 1832) intorno al 1782 probabilmente a Venezia. Figli: Cattarina (sic) (Venezia 1783 (30) - ? 1858; Marco (Venezia 1785 (31) - Udine 1840); Benedetta (Venezia 1788 (32) - Venezia 1805) (33); Francesco (Venezia 1795 (34) - Marsiglia 1847).

Mentre lo zaratino Carlo aveva lasciato definitivamente la riva orientale dell'Adriatico, si era sposato a Venezia e là aveva avuto quattro figli, il più giovane dei fratelli, il bresciano Alvise (35), si sposò con molta probabilità a Brescia, ma poi si trasferì a Zara dove visse ed ebbe cinque figli. La mamma Antonia si trasferì a Venezia con la figlia Cristina rimasta vedova e con Pietro, il figlio ancora celibe, nella stessa città si trasferirà più tardi il figlio più giovane Alvise, dopo essere andato in pensione. Così finalmente tutti gli Zola si trovarono a Venezia: l'intera famiglia di Carlo nella Parrocchia di Sant'Angelo e di Santa Maria del Giglio, dal 1782 al 1810; tutti i fratelli di Carlo, generazione più vecchia, con la vecchia madre, dapprima abitarono dalla stessa parte di Rialto (la parte nord),

-
- (24) Giuseppe Alacevic, "Per la genealogia della famiglia Zola" sulla *Smotra Dalmatinska - La Rassegna Dalmata*, XI (Zadar-Zara, 27 luglio 1898), numero 60. Alacevic si era rivolto all'Ufficio parrocchiale della chiesa di Sant'Anastasia a Zara dove la nascita è registrata nel libro XVIII, pag. 51 sotto la data del 9 febbraio 1752. Tutto ciò mi è stato comunicato per gentile interessamento del professor Vinko Valcic, che spiega che «l'articolo è di un autore sconosciuto, in quanto non firmato; ma si sa che lo ha scritto Giuseppe Alacevic.
- (25) Registro Morti in Parrocchia di S. Maria del Giglio, vulgo Zobenigo, a Venezia, sotto la data del 7 novembre 1810.
- (26) Registro Morti in Parrocchia S. Silvestro (Venezia) per gli anni 1812-30, pag. 85.
- (27) Ibidem, pag. 134. Concordo che è nata nel 1741, perché qui si afferma che è morta a 84 anni.
- (28) Registro Morti in Parrocchia S. Silvestro (Venezia) per gli anni 1830-46, pag. 60.
- (29) Concludo che è nata nel 1760, e non nel 1762, come cita Ternois, perché nel Registro Morti in Parrocchia S. Zeno di Montagnana, provincia di Padova, è indicato che è morta a 72 anni. Secondo lo stesso documento non è morta l'8 novembre, come scrive Ternois, ma il 9 novembre 1832.
- (30) Registro Battesimi S. Angelo (Venezia), libro XXII per gli anni 1779-1810, sotto la data 21 settembre (pag. 28). Il libro è custodito nell'Archivio parrocchiale della chiesa di Santo Stefano Protomartire a Venezia. Morta nel 1858.
- (31) Ibidem sotto la data 20 luglio (pag. 39). Morto il 20 novembre 1840.
- (32) Ibidem sotto la data 29 aprile (pag. 53).
- (33) Registro Morti nella stessa Parrocchia, sotto la data 29 settembre.
- (34) Registro Battesimi S. Angelo (Venezia), sotto la data 8 agosto (pag. 105). Morto il 27 marzo 1847.
- (35) Arrivò a Zara appena intorno al 1786, secondo la dichiarazione ufficiale dello Stato come ha riportato G. Sabalich nel suo lavoro *Alvise Zola e i Travagliatori*, pag. 167-69. Questo studio è uscito nella raccolta «Ricerche di storia marittima», pag. 157-295. Anche questo dato l'ho avuto per gentile interessamento del professor Vinko Valcic.

e poi dall'altra parte del Canal Grande (la parte est), nelle Parrocchie di San Silvestro e di Sant' Apollinare subito dopo la morte di Carlo, dal 1810 fino al 1835, quando morì anche Pietro (36), il fratello più vecchio. Non sappiamo che cosa sia accaduto ai figli di Alvise, nati a Zara. Si sa solamente che una figlia, nubile, era epilettica e che il padre Alvise volle farla curare a Padova e per questo cercò nel 1816, appena in pensione, di trasferirsi a Venezia, dove giunse nel 1818. Il figlio Luigi, probabilmente il più giovane, frequentò *il Liceo di Novara* (37) insieme ai dalmati Giurich, Tadik e Cusmich. Per concludere, secondo i documenti conosciuti da noi, non ci sono più Zola a Zara dopo il 1818. Gli Zola lombardi erano giunti a Zara intorno a 1752 e dopo più di sessant'anni erano ritornati tutti a Venezia.

Seconda generazione del fratello più giovane a Zara

Alvise, tenente di fanteria e Laura Ceresa (38) si sposarono intorno al 1786 con molta probabilità a Brescia, ebbero cinque figli tutti nati a Zara e battezzati nella Parrocchia di Sant'Anastasia (39): Antonio Carlo Francesco, nato il 4 ottobre 1787 (Lib. XX pag. 51); Maria Antonia, nata il 16 luglio 1790 (Lib. XX pag. 91); Elisabetta, nata il 16 ottobre 1791 (Lib. XXI pag. 23); Matteo, nato il 18 dicembre 1792 (Lib. XXI pag. 43); Carlo Matteo Lodovico, nato il 18 dicembre 1793 (Lib. XXI pag. 23).

Terza generazione nuovamente in Italia e in Francia

Marco, ingegnere edile e Luigia Vedova (+1834) si sposarono con molta probabilità a Padova. Figli: figlio Carlo (Padova 1827 - Brescia 1899); figlio ...? (1829 - 1836 o 1837); figlia ...? (1831 - 1835). Carlo ebbe cinque figli dal 1856 al 1869, di questi se ne ricordano due: Dante ed Emma. François, ingegnere edile ed Emilie-Aurélie Aubert sposati il 16 marzo 1839 a Parigi. Figlio: Emile-Edouard-Charles-Antoine (Parigi 2 aprile 1840 - Parigi 28 settembre 1902). Emile ebbe solo due figli: Denise nata nel 1889 e Jacques nato nel 1891.

Alcuni anni dopo la caduta di Napoleone, quando i territori da Zara a Milano, che una volta erano appartenuti alla Repubblica Veneta, passarono all'Austria, nessun membro della famiglia Zola, forse, eccetto qualche discendente di Alvise,

(36) Pietro era già a Venezia dal 27 maggio 1805 secondo le annotazioni del notaio Petropoli (Archivio dello Stato, Petropoli 1806, Busta 11482).

(37) Riportiamo le informazioni sui figli di Alvise e di lui stesso in base all'altro articolo di Alacevic. Vedi nostra nota 22.

(38) Anche se Ceresa non è un tipico cognome bresciano, ciò nonostante è più verosimile che Alvise si sia sposato con una ragazza di Brescia che non di Zara, poiché Ceresa non è un cognome dalmata e poiché ancor oggi nella pinacoteca bresciana è ricordato il pittore Ceresa.

(39) Giuseppe Alacevic, *ibidem*.

abitava più in Dalmazia (40). Ciò nonostante Francesco, futuro padre dello scrittore francese, che fin dal 1821 (41) si era trasferito a Vienna, il 18 gennaio 1824 invia una domanda (42) per ottenere un impiego come *aggiunto ingegnere circolare* e come *contabile* alla *Direzione delle fabbriche della Dalmazia* a Zara. Resta ben inteso che qui «fabbrica» non significa stabilimento, bensì «cantiere edile», e così Zola (non ancora trentenne) pieno di buone speranze aveva inoltrato domanda all'Ufficio edile statale a Zara, dove forse vivevano ancora alcuni suoi cugini. Quasi quattro anni dopo, il 4 novembre 1827, riscrive per cercare di riavere la documentazione che aveva inviato unitamente alla prima domanda. Questo è l'ultimo rapporto di Francesco con la Dalmazia. Resterà a Vienna ancora alcuni anni, poi improvvisamente nel 1830, anno della rivoluzione, partirà per Parigi, e da qui ancora più in fretta si trasferirà in Africa. Ma Zara e la Dalmazia rimasero sempre impressi nei suoi ricordi, poiché, come abbiamo già visto, sua nipote Denise, figlia di Emilio, scriverà nel 1931: «*La famille était originaire de Zara, en Dalmatie*».

III

Come Zola ha potuto pensare che la nonna fosse una greca di Corfù? Chi sono questi Kiriaki o Kiriachi? In che rapporto sono stati con gli Zola?

Nella postilla al suo testamento del 18 dicembre 1828 Nicoletta Bondioli, moglie di Carlo e madre di Francesco, lasciò alcuni oggetti ad una sua cugina che si chiama Isabella Fantastici Chiriachi, e qualche cosa ancora alla signora Carolina Chiriachi Giro. Caterina, figlia di Nicoletta, nelle sue lettere al fratello Francesco, spesso nomina *il buon cugino* Alberto Chiriachi (43).

Nell'albero genealogico del ramo orientale della famiglia Zola (vedi nota 20) si dice che la prima moglie di Demetrio Carlo Zola era Benedetta Kiriaki. Il professor Spiro Papageorgos aveva scritto nel 1900 a Emilio Zola da Corfù: «... *je suis informé comment votre grand-père a connu et épousé una Corfiote, née Kyriaki, comment il a été au service de la République de Venise, etc. Des documents qui regardent ces faits se trouvent en effet a Corfou. Bien volontiers je m'occu-*

(40) Anche se si era già trasferito a Venezia, Alvise fu inviato sull'isola dalmata di Premuda nell'estate del 1815 come «*deputato straordinario di sanità marittima*» (Vedi *Smotra Dalmatinska - La Rassegna Dalmata* del 1898 numero 62. Cito dietro informazioni che ho ricevuto per gentile interessamento del professor Vinko Valcic).

(41) Dalla lettera che Marco aveva scritto al fratello Francesco a Marsiglia il 26 febbraio 1837 apprendiamo che era ritornato a Padova per l'ultima volta nel febbraio 1827. Vedi René Ternois, pag. 54.

(42) Dati dal secondo articolo di Alacevic. Vedi nota 22.

(43) Questo nome greco nei documenti legali è scritto in più modi.

perais, si vous voudrez bien m'en remettre la charge et j'espère de vous être utile...» (44).

René Ternois è propenso ad accettare come vero quello che riporta l'albero genealogico e ciò che afferma il professor Papageorgos. Ma anche se il primo matrimonio di Carlo Zola con la greca fosse confermato, dai documenti veneziani appare evidente che la nonna di Emilio era l'italiana Bondioli e non una greca. Sembra che la famiglia Bondioli non abbia origine dalla città di Venezia (45), ma, con molta probabilità, le sue origini sono bresciane o forse veronesi (46), e così gli Zola si muovono ad ovest in direzione di Brescia, verso il loro punto di partenza. Gli Zola del XIX secolo e i Bondioli a cui sono legati, secondo le fonti che noi conosciamo, non hanno alcun rapporto con Corfù, benché siano strettamente legati con i cugini che portano il nome Chiriachi.

E' nostra opinione che i legami tra la famiglia Chiriachi e Zola potrebbero derivare facilmente dalla famiglia Bondioli, che dal giovane Carlo Demetrio Zola, il quale soggiornò a Corfù negli anni tra il 1772 e il 1780. Dal testamento sopra menzionato vediamo che Nicoletta era parente di Isabella Fantastici Chiriachi, sposata con il consigliere Giovanni Battista Chiriachi (47), rettore del *Collegio femminile di Montagnana* che Marianna (48), nipote di Nicoletta, frequentò. Carolina Chiriachi Giro potrebbe dunque essere sorella del consigliere e il «*buon cugino Alberto*» potrebbe anche lui essere un membro della stessa famiglia. In una lettera del 1895 il consigliere Augusto Setti (49) scrive che il suo collega, consigliere Carlo Zola, gli aveva detto che nel 1853 aveva conosciuto (*l'illustre donna*) Luisa Kiriaki Minelli. Essa gli aveva riferito che lui (Carlo) era suo cugino di terzo grado e che Benedetta era prozia di Carlo e quindi prozia di Emilio Zola. Non sembra verosimile che tutti questi Kiriaki siano i discendenti in Italia della giovane greca che, stando a quel che si dice, l'ufficiale Zola aveva sposato a Corfù. Tale matrimonio fu di breve durata e non si hanno notizie di figli: tutti questi Kiriaki sono ricordati come cugini, nessuno come fratellastro o sorellastra dei quattro figli di Carlo, nel qual caso il loro cognome sarebbe Zola. E' mai possibile che da uno o due fratelli di questa greca si siano moltiplicati tanti Kiriaki in

(44) Questa lettera si trova nel già menzionato lascito Zola e la riportiamo secondo l'articolo di René Ternois, pag. 65.

(45) Ternois pensa che i Bondioli siano veneziani.

(46) Anna Maria Bondioli di Padova mi ha detto nel 1970 che i bondioli sono originari di Verona. Nell'elenco telefonico di Venezia e di altre località venete vicine (Asolo, Belluno, Montagnana, Rovigo, Treviso), non ci sono Bondioli. Anche oggi ci sono Bondioli a Brescia. Uno di questi, Giacomo Bondioli, che vive proprio in città mi ha detto nel 1972: «I Bondioli sono oriundi della provincia di Brescia, del Comune di Castrezzato». Carlo, fratello di Giacomo, vive a Castrezzato.

(47) *Gazzetta di Venezia* del 30 ottobre 1832. Isabella era fiorentina, figlia della famosa attrice Fantastici.

(48) *Ibidem* si trova un esteso necrologio di Isabella, che morì il 28 ottobre dello stesso anno.

(49) Autore del notato articolo «La famiglia Zola in Italia» sulla *Illustrazione italiana*, XXI (18 novembre 1894), numero 46, pag. 330. Vedi anche Ternois, pag. 64.



Canneto sull'Oglio, Parrocchiale, **Crocifisso** (Clemente Zamara)



Canneto sull'Oglio, Chiesa del Carmine **Madonna col Bambino** (Clemente Zamara)



Asola, Parrocchiale, **Cristo Morto** (Clemente Zamara)



Asola, Parrocchiale, Cristo Morto (Clemente Zamara)

Italia e siano rimasti in rapporti così stretti con i più lontani discendenti di Carlo Zola, specialmente con la sua seconda moglie, nata Bondioli? Le parenti della Bondioli nate Chiriachi, nominate nel testamento, non sono forse sue coetanee? Ci siamo rivolti ai superiori delle chiese ortodossa e cattolica a Corfù, ma questi ci hanno comunicato che non hanno documenti della fine del XVIII secolo e che i loro registri datano dall'anno 1840. A quali documenti dunque ha fatto riferimento il professor Papageorgos? Del resto, aggiungono i religiosi, tutt'oggi ci sono Kiriaki sull'isola, nella stessa città e nel paese di Kavallurion.

Quando Emilio Zola, già famoso scrittore francese, arrivò a Roma nel 1894, *l'Illustrazione italiana* pubblicò un articolo (49) memorabile scritto su di lui da Setti, consigliere della Corte d'Appello a Brescia, a cui il collega Carlo Zola, figlio di Marco, aveva dato utili informazioni. Nell'articolo si legge che il padre di Emilio, anche quando diventò François, scriveva regolarmente a sua madre chiamata «*Benedetta Kiriaki di Corfù*» (50). E' mai possibile che Carlo non sapesse il nome di sua nonna? Sembra che Setti abbia confuso i nomi e non Carlo (51). Anche Lorenzo Petrovich, in servizio in quel tempo presso la Direzione della Ragioneria dello Stato a Venezia, era cugino degli Zola. La sorella di Francesco, Caterina era sposata con il *pubblico notaio veneziano* che si chiamava Petropoli. Queste persone dai nomi stranieri risiedevano da lungo tempo in Italia: uno era giudice d'Appello, l'altro pubblico notaio, il terzo impiegato statale. Luisa Kiriaki Minelli era la madre di Tullio Minelli, rappresentante (52) al Parlamento italiano. Non è possibile che degli stranieri ricoprissero incarichi di tale importanza, a meno che non risiedessero da lungo tempo in Italia. Vogliamo scavare nel passato greco e dalmata, e forse montenegrino, soltanto perché questi nomi non sono notoriamente veneti? La Venezia del XVIII secolo era molto più internazionale di quanto a noi oggi possa sembrare. Così, per esempio, nell'Archivio di Stato, tra i documenti del famoso notaio Petropoli (53) si trova la testimonianza di Lorenzo Petrovich (*figlio di Giacomo*), nella quale si dice che un veneziano aveva sposato una ragazza di Corfù, che all'atto della morte del marito, si sposò per la se-

(50) Abbiamo visto come la pronipote Denise dica che la sua bisavola era Nicoletta Bondioli da Corfù. Ha scambiato il luogo di nascita: Nicoletta Bondioli di Venezia e Benedetta Kiriaki da Corfù. Ciò nonostante chi è questa Benedetta Kiriaki?

(51) Giuseppe Borghetti, che nel dicembre del 1894 aveva accompagnato Emilio e Carlo da Desenzano fino a Brescia in treno, afferma che il vecchio consigliere sapeva che Nicoletta Bondioli gli era nonna, ma credeva che il bisavolo fosse dalmata. «Inutili furono tutte le ricerche per risalire al di là del bisavolo Antonio, scrive ancora Borghetti; svanivano tutte le tracce nelle nebbie della Dalmazia da dove egli (il bisavolo Antonio) era venuto». (*Illustrazione italiana* del 24 aprile 1898, pag. 209). Alla fine dunque dello scorso secolo si incontrarono a Brescia due vecchi cugini, Emilio francese e Carlo italiano, ebbero un breve colloquio insieme in cui discussero del luogo natio degli antenati comuni, a loro sconosciuto, senza avere il minimo presentimento che il bisavolo Antonio era di Brescia, secolare luogo di origine di tutti gli Zola.

(52) Per Rovigo, dopo per Este.

(53) Busta 11483 sotto la data 19 gennaio 1807.

conda volta con il patrizio veneto Valerio Dolfin. I Chiriachi, i Petropoli e i Petrovich con molta probabilità erano a Venezia già da secoli. Anche oggi a Venezia c'è il professor universitario Petrovich, che pensa che i suoi siano originari dal Montenegro.

Conclusione

Alla fine di questo saggio potremmo dire: *Nomina sunt mala omina*. Il nome Zola certamente richiama il termine «zolla» degli italiani, mentre Colic ricorda il termine «zoppo» o «claudicante» dei dalmati; coloro che a Venezia portavano nomi di derivazione greca o slava, può darsi che non avessero mai visto i Balcani, non solo essi stessi, ma neppure i loro genitori e i loro nonni; i lombardi provenienti da Brescia, al tempo della Repubblica di Venezia, potevano nascere a Zara e ... restare puri italiani. Cercare l'etimologia delle parole è interessante e seducente, ma può essere anche pericoloso.

Anche se il nonno di Zola è nato in Dalmazia ed è vissuto a Corfù otto anni, come ufficiale della fanteria veneta, Emilio Zola non ha in sé nemmeno una goccia né di sangue dalmata né di sangue greco. E' notorio che Emilio è francese e che suo padre, veneziano per nascita, apparteneva alla vecchia famiglia Zola di Brescia e che il nonno per un concorso di circostanze, unico dei quattro fratelli, è nato in terra dalmata. Nella famiglia Zola tutto il sangue è italiano, e in Emilio, in modo particolare, tutto il sangue è latino, per una parte italiano e per una parte francese.

VITA E MORTE A CARPENEDOLO NELLA PRIMA META' DEL CINQUECENTO IN UN REGISTRO DELL'ARCHIVIO PARROCCHIALE

L'Archivio Parrocchiale di Carpenedolo può vantare un raro documento, di notevole importanza relativamente al titolo dell'anagrafe: un registro dei battezzati e dei morti risalente a prima del Concilio di Trento.

Lo stato del documento è discreto.

Le dimensioni sono di cm. 21x15, senza rilegatura, cartonato e mancante della copertina superiore.

Si compone di 90 fogli, di cui i ff. 1-36 contengono l'elenco dei morti dal 1 marzo 1516 al 23 dicembre 1542, i ff. 47-90 l'elenco dei nati dal 13 aprile 1516 al 28 dicembre 1539, che continua ritornando, per mancanza di pagine, ai ff. 40-44 con i nati dal 4 gennaio 1540 al 26 dicembre 1542. L'elenco termina con *l'explicit* (f. 90).

Un ignoto del '700 ha corretto in qualche parte, non sempre in modo esatto, le date poste in capo ad ogni foglio.

La scrittura è preumanistica notarile, di mano esperta e sicura, con influenze goticheggianti, rivelate, nelle lettere rotonde, da angolature proprie del periodo precedente alla scrittura umanistica.

Due annotazioni del copista sono interessanti circa il modo della stesura dell'elenco. Al f. 5v. si legge: *"Notta che da 17 dicembre per fin adi 27 de otobre 1518 se perse una lista dove era scritto tuti li morti del tempo soprascritto"*. Il f. 49 ripete: *"Notta che da di 13 dicembre 1517 per fin adi 25 otobre 1518 se perse una lista de tuti quelli naseteno in quello tempo"*. Le due note rivelano che il registro è stato scritto più tardi delle date indicate, ed è ricopiato da elenchi precedenti, che evidentemente già si compilavano nella Parrocchia prima delle disposizioni del Concilio di Trento. Ciò è confermato da ulteriori osservazioni. Alcuni spazi vuoti denunciano l'incomprensione del copista di alcuni nomi (così ai ff. 25v., 42, 50, 22v., 57, 60). Inoltre al f. 33 c'è un errore consueto dei copisti: la ripetizione di una parola, il nome del mese *Junii*. Infine la scrittura è uniforme, continua, pur nella differenza di intensità di inchiostro, opera evidentemente di una stessa mano, senza mutamenti di ritmo o segno di interruzione propri invece di una normale registrazione di nome per nome a distanza di tempo. L'elenco continua con la stessa scrittura, in un registro successivo, fino al 1548. Dal 1549 la scrittura è di mano diversa. Il documento venne quindi trascritto almeno da quell'anno.

La lingua utilizzata fino al 4 ottobre 1517 relativamente all'elenco dei battezzati, e fino al 18 novembre 1517 relativamente a quello dei morti, è il volgare; quella successiva è il latino cinquecentesco. Essa è talvolta imprecisa, con i sostantivi

non ancora ben definiti, propria di un periodo di passaggio, dove il latino sta per essere superato ed il volgare non è ancora fissato.

I nomi delle donne e dei bambini sono preceduti da "*adolesentula, adolesentulus, femina, filia, filius, fiol, fiola, infans, moier, puella, puer, puta, puto, putina, putino, sorella, uxor*", e seguiti dal nome e cognome del capofamiglia.

L'identificazione della persona è, talvolta, approssimativa, o accompagnata da osservazioni popolaristiche: "1516. Aprile 14. Morì la bella moier de Pantaleon Buzula" (f. 2v.); "Dito. Morì la Rebecha moier che fu de Giacomo da Len" (ibidem); "1516. Otobrio 5. Morì una dona che sta almoli da Montichiar in el fenil de Bergamaschi" (f. 4v.); "1516. Otobrio 24. Una dona la madre de quelli stano al fenil de Bergamaschi" (ibidem); "1519. Januari 3. Adolesentuli del zopo vacharo" (f. 5v.); "1521. Augusti 23. Santa mater presbiter Angeli de Brixie" (f. 7).

Il disegno di una piccola mano con l'indice steso accompagna alcuni nomi, certo i più notevoli, anche se per motivi imprecisati. Alcuni tra i battezzati: "1534. Augusti 30. Bartolomeus filius Ioseph De Parris" (f. 77v.); "1540. Februarii 11. Dominica Apolonia filia Camili De Lanfranchis" (f. 41v.); "1542. Aprilis 30. Dorotea Bartolomea filia Guarenti De Pizonis" (f. 43v.). Tra i morti: "1521. Junii 5. Dominus presbiter Gratiadeus Capellanus Capellae S. Petri" (f. 7); "1536. Septembris 25. Dominus Coradinus De Lanfranchis" (f. 28).

Sono da evidenziare alcuni atti di morte: quello dell'Arciprete F. Spirano (1497-1516): "1516. Luio 15. La Reverentia de misser pré Francische Spirano da Montichiaro arciprete de Carpenedollo" (f. 4); del poeta carpenedolese E. Lancellotti (... 1539): "1539. Decembris 2. Magister Evangelista Lanzalotus poeta" (f. 32) (1); di una monaca del Monastero di S. Maria degli Angeli: "1540. Septembris 29. Suor Dorotea de Bosellis de monasterio S. Marie de Angelis Brixie" (f. 33v.) (2).

Raramente sono indicate le cause della morte, e solo per casi singolari: "1522. Septembris 25. Adolesens filius cuidam veronensis qui morsu lupino occisus est" (f. 7v.); "1536. Martij 17. Jacobus De Garinellis. Magina eius mater. Tres adolesentulos filii Jeronimi De Garinellis adusti in tegete" (f. 27).

I figli illegittimi, in numero assai raro, venivano scritti solo col nome accompagnato da "*expurius*" (anche "*spurius*"), senza il cognome del padre o della madre. Per es.: "1533. Februarii 11. Rainaldus Evangelista filius spurius" (f. 73v.).

Le indicazioni convenzionali dei nomi offrono la possibilità di conoscere le

(1) I due atti di morte sono segnalati anche da E. SPADA - E. ZILIOI, *Carpenedolo. Nuova storia*, Tip. La Nuova Cartografica, Brescia 1978, p. 238 e 252.

Un particolare ringraziamento a Mons. Antonio Masetti Zannini, Direttore dell'Archivio Vescovile di Brescia, per la preziosa collaborazione.

(2) Il monastero di *S. Maria degli Angeli* venne fondato a Carpenedolo nel 1479 da alcune monache del monastero di *S. Croce* in Brescia, che da qui si erano allontanate, mal sopportando l'introduzione di alcune riforme. Essendo la casa di Carpenedolo troppo piccola, ne venne fondata un'altra a Brescia con lo stesso titolo, mentre a quella di Carpenedolo venne dato il nuovo nome di monastero del *Corpus Domini*. Cfr. C. DONEDA, *Notizie storiche del monastero di S. Croce in Brescia*, G. B. Bossini, Brescia 1764, pp. 58-60.

condizioni sociali della popolazione. Risultano i mestieri di gente prevalentemente legata alla campagna: *factor, familio, pastor* (molti e provenienti dalla Valcamonica e dalla Val Sabbia), *vacharo, vilano*; ma anche dedita ad altri lavori: *armiger, aromatarius, faber, maneschalcho, molinaro, scarpolino o sutor, qui facit cistas*: "1520. Decembris 2. Joannes Carulus filius Tartarine armigeris Domini Antoni De Martinengo" (f. 52) (3); "1526. Julii 29. Sebastianus filius Magistri Bertolini aromatari de Gaido" (f. 61v.). Veniva attribuita particolare considerazione al capo bottega chiamato *magister*: "1539. Junii 20. Magister Angelus sutor de Valis Sabie" (f. 31); "1541. Martij 11. Magister Bernardus de Soiano faber" (f. 34v.).

In paesi tra i quali le comunicazioni si praticavano con mezzi primitivi la provenienza da altri luoghi era considerata tanto rilevante da fungere da identificazione delle persone, e da essere segnalata accanto al nome e cognome. Queste sono le località di immigrazione che risultano dal documento: *Aqua Frigida, Asula, Bagnio-Lo, Brixia o Bressa, Calvagesio o Calvageso, Calvisano, Caravatio, Casal Moro, Castegedulo, Castelginfredo o Castelgufredo, Castion de Stiveris o Castiono, Como, Desenzano, Drugulo, Gotalengo o Gotolengo, Leco o Lecho, Len o Leno, Lonado o Lonato, Maderno, Mediolano, Medulis, Monteclaro o Montechiaro, Orciis Novis, Paspardis, Remedello, Rivoltella, Santo Martino, Saviore, Seniga, Soiano, Valis Sabie, Vallis Camonice o Camonize, Vestonis, Vicentia, Visano*. Per es.: "1530. Aprilis 6. Bonetus pastor de Saviore" (f. 19v.); "1531. Aprilis 13. Adolescentula filia Jovanini del Mager de Castiono" (f. 21).

Si ritrovano cognomi ancora attuali o ormai scomparsi a Carpenedolo. I più comuni: *De Agogaris* (in volgare: *Agogiero o Agogieri*), *De Balardis* (*Balardo*), *De Baratinis*, *De Barchis*, *De Baronis*, *De Basis*, *De Bergamaschis* (*Bergamaschi o Bergamasco*), *De Bergonsibus*, *De Betellis*, (*Betello*), *De Bolognis* (*Bologni*), *Bonesul*, *De Boselis* (*Bosel*), *De Bozolis* (*Bozola, Buzola, Buzula*), *De Caligaris*, *De Cazani-cho* (*Casnigo*), *De Ceresaris*, *De Cerutis* (*Ceruti o Cerut*), *De Episcopis*, *De Ferraris* (*Ferraro*), *De Franzonis*, *De Galis o De Gallis*, *De Guarentis o De Quarentis*, *De Lanfranchis*, (*Lanfranchi, Lanfranco*), *De Lanzalotis* (*Lanzalotus*), *De Lialis*, *De Melis*, *De Montanaris*, *De Nicolinis*, *De Paris* (*De Par*), *De Pasotis*, *De Perinis*, *De Perosinis*, *De Pesentis*, *De Pezotis*, *De Pilizaris* (*Pilizaro*), *De Pilotis* (*Pilotti*), *De Pizonis o De Pizonibus*, *De Poncharalis o De Poncharalibus*, *De Raparis* (*De Ripera*), *De Romagnolis*, *De Scovolo o Scovolo*, *De Tebaldinis*, *De Terleris* (*Terler*), *De Volpatis* (*Volpati o Volpato*), *De Vilanis*, *De Voltulina o De Voltolino*, *De Zenebonis* (*Zeneboni*).

Alcuni cognomi degli uomini, quasi mai quelli delle donne, sono accompagnati dal soprannome preceduto da *dictus* o *dito*: *Baratinj, Barbarazo, Bordanza, Bru-*

(3) A. Martinengo (1494-1569), al servizio di Venezia, si distinse nella difesa di Asola, respingendo gli assalti dell'Imperatore Massimiliano (1513). Cfr. P. GUERRINI, *Una celebre famiglia lombarda. I conti Martinengo*, Geroldi, Brescia 1930, pp. 273-276.

xto, Bus, Caporal, Cavagnj, Chio, Cocha, Corbelotto, Cri, Dalmia, Daria, Fatorel, Ferarius, Filibricchio, Folcianus, Fostinazo, Frer, Galant, Gazinus, Gintus, Gna, Guarda, Lorichio, Mirabantur, Montanaro, Morello, Petachio, Pintora, Pio, Rogino, Romanus, Spadet, Talganus, Tamburinj, Tartalia, Tartario, Tegola, Veronensis. Per es.: "1530. Augusti 28. Johanes Antonius De Perinis dito Caporal" (f. 20v.); "1540. Augusti 11. Jacobus de Asula dito el Guarda" (f. 33v.).

Il rapporto tra i nati e i morti subisce variazioni anche rilevanti in coincidenza di fatti storici che incidevano sulla vita delle popolazioni.

La terra bresciana posta all'incrocio tra la vita verticale della discesa degli eserciti imperiali e quella orizzontale delle invasioni francesi, era terra di devastazione e di saccheggio; terra di conquista e di spartizione delle vittorie dell'una o dell'altra parte.

Il periodo coperto dal nostro documento (1516-1542) segna alcune di queste vicende patite dalle popolazioni inermi anche in terra di Carpenedolo (4).

Francesco I, salito al trono di Francia nel 1515, era deciso a ritornare in Italia.

A sua volta Venezia mirava a riprendere definitivamente le città della Terraferma, soggette, di volta in volta, alle invasioni dell'uno o dell'altro impero. Nell'agosto 1515 Francesco I entrava in Italia, e, con Venezia, vinceva gli Svizzeri nella battaglia di Marignano (13-14 sett. 1515), impossessandosi del ducato di Milano.

Venne posto l'assedio anche a Brescia, difesa dall'Icardo con truppe tedesche e spagnole, che resistette a lungo, anche per le incomprensioni sorte tra l'esercito francese e veneto; nè il comando affidato al Lautrech aveva dato risultati migliori.

L'imperatore Massimiliano si decise a intervenire per riconquistare Milano e liberare Brescia. Le truppe alemanne discesero per i valichi della Valcamonica, della Valsabbia e del Brennero, passando per Peschiera, Medole, Castelfredro, Cavriana, Carpenedolo, taglieggiando la popolazione. L'esultanza di Brescia che si apprestava a ricevere l'Imperatore venne delusa: questi, incontrando la resistenza dei francesi e dei veneti, preferì attaccare il presidio di Asola, muovendo da Carpenedolo, ma il 16 marzo 1516 venne respinto. Si ritirò allora verso l'Adda con l'intenzione di attaccare Milano, ma l'opposizione delle truppe francesi a Lambrate lo indusse ad abbandonare la poco convinta spedizione e ritirarsi dal campo il 2 aprile 1516.

Brescia cadde in mano franco-veneta il 17 maggio 1516, ormai oppressa dalla carestia. Con il trattato di Noyon (1516) Brescia diverrà dominio veneto.

La popolazione di Carpenedolo soffrì gli eventi, pagando con vite umane i passaggi degli eserciti. Nel marzo 1516 morirono 50 persone (38 adulti, in prevalenza donne, e 12 bambini); aprile: 27 morti (25 ad., 2 bamb.); maggio: 34 m. (24 a.,

(4) Per la storia di questi anni cfr. *Storia di Brescia*, Morcelliana, Brescia 1963, II, pp. 287-320.

10 b.); giugno: 49 m. (33 a., 16 b.); luglio: 27 m. (11 a., 16 b.); agosto: 15 m. (10 a., 5 b.); settembre: 10 m. (4 a., 6 b.); ottobre: 6 m. (2 a., 4 b.); novembre: 2 m. bambini; dicembre: 7 m. (2 a., 5 b.). Complessivamente 227 morti, contro i 36 nati dal 1 aprile al 31 dicembre dello stesso anno. L'analisi mostra le pesanti conseguenze dell'invasione. Come rivela il numero dei morti, il mese di marzo, nel quale le truppe alemanne erano stanziato in Carpenedolo, fu il più difficile. I bambini non sopportarono la carestia nei primi mesi dell'estate. Soltanto verso la fine della stagione calda la popolazione carpenedolese ritrovò la tranquillità, che godette per alcuni anni, come attesta l'andamento normale del rapporto tra i nati e i morti, che si assesta su queste cifre:

1517: 84 nati fino al 13 dicembre, 42 morti fino al 17 dicembre; 1518: 6 n. dal 25 ott., 6 m. dal 27 ottobre (si ricordi che il registro è incompleto per questi due anni); 1519: 107 n., 41 m.; 1520: 93 n., 39 m.; 1521: 103 n., 49 m.; 1522: 86 n., 43 m.; 1523: 103 n., 51 m.; 1524: 115 n., 61 m.; 1525: 134 n., 47 m. In questi anni gli abitanti di Carpenedolo fecero registrare un incremento di 584 unità, che compensarono largamente le perdite dovute all'invasione. Si svilupparono le arti, i torcitori per il lavoro delle sete, un mercato, e soprattutto la coltura dei terreni.

Purtroppo nuovi eventi sovrastavano sul paese. Le spedizioni intimidatorie degli imperiali in territorio veneto si susseguivano. Nel maggio 1528 giungevano a Peschiera, intimidendo le popolazioni; il 29 maggio pervennero a Montichiari, Desenzano, Lonato, Gavardo, con scorrerie fino a Travagliato (1 giugno), Rovato, Coccaglio, Palazzolo (3 giugno). Questa volta la soldataglia, oltre agli ammazzamenti e al saccheggio, portò la pestilenza, che si diffuse rapidamente specialmente nelle campagne, decrescendo nell'inverno, per poi ricomparire nella primavera successiva del 1529, per scomparire nei mesi dell'autunno.

Nel 1529 le operazioni militari continuarono con devastazioni di paesi fedeli a Venezia. Sul finire dell'estate dello stesso anno gli imperiali presero Peschiera e per due mesi si trattennero nel territorio bresciano.

A Carpenedolo, il 13 settembre, un certo Conte Felice si accampò con i suoi Alemanni, trattenendosi per alcuni giorni (5). Da Carpenedolo l'esercito si spostò a Ghedi, Pontevico, Leno, Gambara, Manerbio, Travagliato, Chiari. Brescia controllava solo le scorrerie contro la città, nè le truppe venete erano più solerti nella difesa delle popolazioni inermi, razziate dei frutti della campagna. L'incoronazione del successore di Massimiliano, Carlo V, a Bologna, il 24-2-1530, dopo un trattato con la Lega Santa, che segnò la fine del tentativo di tener lontani gli stranieri dell'Italia, pose fine alla moria delle popolazioni. Carlo V se ne ritornò in Germania giungendo

(5) Cfr. B. ZAMBONI, *A Sua Ecc. il N. U. Signor Conte Prospero Valmarana prestantissimo Senatore eletto Protettore della comunità di Carpenedolo*, P. Vescovi, Brescia 1781, pp. 13-14. L'autore, riferendo il fatto, aggiunge: "La qual cosa non dovette essere senza pregiudizio grave dei prodotti, degli alberi, degli animali, e degli abitatori di questa terra, oltre alle esorbitanti taglie di danaro".

da Mantova, passando per Peschiera (aprile 1530), e risalendo per Trento. Altre razzie di bande si susseguirono in territorio bresciano nel 1532, 1536-37, soprattutto nelle Valli e nella Riviera; ma ormai Brescia era sotto il dominio di Venezia, a sua volta fuori dai contrasti politici europei, tesa alla difesa delle terre d'Oltremare.

Carpenedolo patì i nuovi eventi, soprattutto dagli inizi di giugno 1528, in coincidenza col passaggio dell'esercito. Ecco l'elenco dei morti di quest'anno: gennaio: 7 morti (3 adulti, 4 bambini); febbraio: 5 m. (4 a., 1 b.); marzo: 5 m. (2 a., 3 b.); aprile: 8 m. (6 a., 2 b.); maggio: 6 m. (4 a., 2 b.). Nei mesi successivi il numero aumenta improvvisamente; giugno: 41 m. (27 a., 14 b.); luglio: 72 m. (54 a., 18 b.). Il 4 luglio morirono 9 persone, il giorno 24, 7 persone. Agosto: 27 m. (11 a., 16 b.); settembre: 39 m. (20 a., 19 b.). Il 1 settembre morirono 7 persone, di cui 6 fanciulle. Ottobre: 20 m. (14 a., 6 b.); novembre: 6 m.; dicembre: 7 m.

Questa analisi, a differenza della precedente del 1516, che rivelava la causa della morte degli abitanti nell'intervento degli eserciti, aggiunge invece la forte mortalità infantile dovuta al morbo pestilenziale. Bartolomeo da Soiano perse 2 bambine il 1 settembre; Santino da Calvisano perse moglie e figlia nello stesso giorno del 4 luglio. Complessivamente il 1528 registrò 242 morti contro 95 nati.

L'anno successivo il morbo calò di intensità: 127 morti (10 in gennaio, 14 in febbraio, 34 in marzo, 22 in aprile); il numero decrebbe vistosamente nei mesi successivi. Nè sembrò aver conseguenze la permanenza in paese del Conte Felice nel mese di settembre, contrariamente alle supposizioni dello Zamboni. Anzi, in questo mese i morti furono soltanto 3.

Nel 1530 la mortalità salì a 145 unità, contro 127 nati, registrando un incremento solo nei mesi di febbraio (20 m.), marzo (30 m.), e decrescendo in aprile (15 m.), maggio (8 m.), giugno (14 m.), luglio (8 m.), agosto (12 m.), e sempre meno negli ultimi mesi dell'anno, per decrescere fino a sole 38 unità nel 1531. Ma in quest'anno anche le nascite registrarono una forte flessione (64 unità): il valore più basso dal 1516 al 1544. Dopo la peste e la guerra non c'erano più le forze nè per vivere nè per morire. Il bilancio demografico degli anni 1528-30 fu di un calo della popolazione di 204 unità.

Dal 1532 la vita del paese ritornò normale, e così pure il rapporto tra i nati e i morti: 1532: 100 n., 41 m.; 1533: 154 n., 57 m.; 1534: 115 n., 58 m.; 1535: 124 n., 66 m.; 1536: 128 n., 64 m.; 1537: 108 n., 56 m. di cui 44 bambini; 1538: 115 n., 48 m.; 1539: 111 n., 90 m.; 1540: 77 n., 91 m.; 1541: 72 n., 63 m.; 1542: 78 n., 34 m. In questi anni la popolazione crebbe di 524 unità.

Complessivamente, dal 1516 al 1542, esclusa la parentesi del 1518, la popolazione di Carpenedolo, relativamente al solo conteggio dei nati e dei morti, ebbe un incremento di 742 persone, con una media di circa 28 unità all'anno. Non si hanno dati sulla emigrazione e la immigrazione, per cui il raffronto tra il numero dei nati e quello dei morti non è definitivamente probante dell'incremento della popolazione a Carpenedolo. Nè è possibile conoscere il numero preciso degli abitanti del tempo. L'Arciprete di Carpenedolo L. Pizzoni (1564-1601), denunciava nel 1566 al Ve-

scovo D. Bollani, in *Visita Pastorale a Carpenedolo*, che gli abitanti assommavano a 4000 (6). In base a questo dato si potrebbe fare un conteggio a ritroso, ma questo procedimento darebbe risultati troppo approssimativi, perchè i registri dell'Archivio Parrocchiale di Carpenedolo, successivi al nostro in esame, sono mancanti di qualche anno. D'altra parte è molto difficoltoso anche il calcolo in base alla media di crescita della popolazione. Infatti la media dei tempi normali, cioè nei quali non si verificarono eventi straordinari di invasioni e epidemie, è molto irregolare: dal 1517 al 1527 la media (togliendo i decimali) è di +53 unità all'anno; dal 1531 al 1542 è di +45; dal 1545 al 1552 (cioè gli anni completi nei registri dell'Archivio) è di +31; dal 1558 al 1561 è di —23 unità.

Nelle lotte tra gli imperi e nei rivolgimenti politici delle grandi case dinastiche le vicende di popolazioni nascoste passano, spesso, inosservate, o, al massimo, rese note soltanto dalla sopportazione degli eventi, cosicchè par che grandezza sia per certuni l'opprimere, per altri il patire. In realtà, genti industriose, abituate a superare pericoli di varia natura, con le loro tradizioni, le arti, i mestieri e le occupazioni meno nobili, con i loro costumi più semplici, come il chiamarsi con nomignoli e soprannomi, con la loro lotta quotidiana contro la morte, costituiscono l'ordito sociale sul quale i grandi intessono le vicende della loro fama, raccogliendo frutti dove, spesso, non hanno seminato.

MARIO TREBESCHI

(6) Brescia, Archivio Vescovile, Atti Visite Pastorali, D. Bollani, III, 1566, f. 236.

S. ANTONIO DI PADOVA PROTETTORE DI BAGOLINO

Il Consiglio della Comunità di Bagolino riunito il 24 marzo 1706 dai consoli Maffeo Salvino o Bartolomeo Versa, prese in esame l'istanza con la quale Don Bonaventura Minghetti proponeva che S. Antonio di Padova venisse eletto Avvocato della patria in cielo.

Don Minghetti era stato chiamato, in quell'anno 1706, a tenere il Quaresimale.

La sua parola, il suo zelo erano riusciti a mettere il popolo di Bagolino a contatto diretto dell'opera miracolosa della Divina Provvidenza, e pertanto il Consiglio, interprete dei sentimenti del popolo, accolse la proposta all'unanimità, nessun contradicente, come leggesi nel verbale che riportiamo nella stesura integrale dal "Libro dell'Ordini".

DIE 24 MARZO 1706

In Cristi nomine d'ordine de Signori Consoli fu radunato il loro Spett. Consiglio, al quale sono intervenuti videlicet.

Consoli

Sign. Maffeo Salvino
Sign. Bartolomeo Versa

Sig. Faustino Melzani
Sig. Carlo Stropa
Sig. Bettino Pellizzari
Sig. Pietro Così
Sig. Andrea Bazani
Sig. Comino Benino
Sig. Antonio Bordiga
Signor Gio Butio
Sig. Francesco Dagani
Sig. Bettino Franzoni
Sig. Simon Micheli
Sig. Gio Maria Foy
Sig. Comino Brioni
Sig. Gio Salvadori
Sig. Andrea Care

Recordatori

Sig. Bartolomeo Così

Sig. Faustino Gotardi

omissis

Quanto più importanti siano le cose spirituali delle temporalì niuno vi è che havendo li occhi della Fede non lo conosca. Quindi è che sicome per proveder all'interessi sì pubblici come privati la prudenza de nostri Maggiori procurò di raccomandarli alla Protezione di qualche

grande terreno e noi stessi non contenti dell'antichi Patronij nelle maggiori ocorenze nostre, ne procuriamo altri ancora; così è di dovere ch'avuto nelle necessità spirituali ci provendiamo di qualche potente refugio per nostro soccorso. Viviamo è vero sotto li Gloriosi auspicij del Kavalier Glorioso Protettore e Titular Nostro Santo Giorgio, ma già a tutto il Mondo son notte le gratie che sua Divina Maestà imparte a suplicanti per li meriti sovrani e protezionali del Glorioso Santo Antonio di Padova il Grande Taumaturgo, aderendo a l'istanza del M. Rev. Prete Bonaventura Minghetti in questo Quadragesimale, nostro Predicatore zelantissimo, risolve questo Spett. Consiglio d'elegerlo per Avvocato di questa nostra Comunità.

A noi dunque prostrati a terra Glorioso Santo di Padova Beniamino di Dio, Refugio de Tribolati, Terror della Morte, Profligator de Demonij, vuole questa nostra Comunità raccomandandovi tutti l'interessi Prima dell'anime nostre d'indi quelle del corpo. La vostra intercessione sia quella che sospenda l'ira del Sommo Iddio contro li flagelli di Guerre, di Peste, et Carestia sopra di noi pendenti.

Resta solo che Voi Glorioso Santo de Miracoli vi degnate di ricevere sotto li validi Vostri Auspicij e perchè tanto speriamo, hora proponiamo di festar solennemente il Giorno dedicato al Glorioso Nome Vostro sotto li 13 Giugno di cadaun anno in perpetuo. E se qualche temerario oserà trasgredir a questa nostra santa risoluzione, s' è presa parte, che quello o quelli haverà tanto ardire sia privo de beni Comunali, et incorra la pena di L. 10 pl., et in tutto e per tutto sia tenuto como bastardo della Patria, cometendo a quelli Consoli e Regenti che pro tempore saranno la vigilanza possibile perchè resti eseguito come sopra, e permettendo che simili trasgressori se la passino impune, siano essi stessi Spett. Consoli del proprio tenuti a rimborsar il Comune ai detti beni Comunali che havessero conseguiti, er inoltre di L. 10 pl. da esser rascosse irremissibilmente.

La presente parte doverà esser portata alla Sp. e General Vicinia per la sua eterna approvazione, e registrata al Libro delle Provisioni per ogni miglior modo.

Il che letto a questo Spett. Consiglio fu con nemine penitus contradicente approvata con tutti voti nel scrutinio.

Nulla di più semplice e di più edificante di questo atto per il senso di fiducia e di rispetto che vi penetra nel cercare il diretto intervento di Dio a sanare le miserie corporali, oltre quelle spirituali, attraverso la mediazione di S. Antonio di Padova.

Qui non c'è retorica letteraria, ma accenti di umanità; o l'invocazione a Dio, tramite il Santo di Padova, testimonia come gli abitanti di Bagolino furono in grado di sentire la voce della tradizione religiosa.

Il fatto ha una notevole importanza storica, che non è indegna di essere riportata perchè offre l'occasione opportuna a richiamare l'attenzione sopra uno dei comuni colpiti negli anni della guerra di successione spagnola.

Il comune chiuso fra altissimi monti, è situato ai limiti della provincia di Brescia, allora appartenente alla Repubblica di Venezia, e del Principato di Trento, dal quale dipendeva la sua chiesa dedicata a S. Giorgio.

Nella secolare e travagliata esistenza seppe sempre conservare una certa indipendenza ottenendo di rimanere in condizione di effettiva autonomia.

Nei primi anni del '700, se alle inesorabili requisizioni imposte dai belligeranti si aggiungono i danni e le preoccupazioni derivate dall'interruzione di ogni rappor-

to, dalla carestia e dall'epidemia, che colpì gli uomini o il bestiame, si avrà il concetto di quello che è stato sofferto dalle famiglie rimaste senza risorse e fiduciose solo nella Provvidenza.

Le memorie di quegli anni sono affidate agli archivi comunale e parrocchiale, ove non mancano buoni documenti, fra i quali, certamente il più eloquente, è l'atto qui riportato.

Il 30 marzo 1706 il Consiglio, inferendo all'ordine precedente del 24 sulla elezione fatta del glorioso Santo Antonio per protettore ha ordinato "che sia fatta l'elemosina all'Altare dedicato al medesimo Santo Ant. nella chiesa Parrocchiale di candelotti sei di cera ordinando pure sia cantata la messa al medesimo Altare e ciò con tutte balle favorevoli".

A S. Antonio fin dal sec. XVII Bagolino aveva dedicato una chiesetta costruita sotto la sacrestia della Parrocchiale. Il comune vi provvedeva con doni e offerte e con la nomina di due massari pro tempore. Il 7 agosto 1706 dette inoltre libertà a Don Carlo Sueri, con tutte balle favorevoli, di fare fabbricare la sacrestia alla chiesuola di S. Antonio di Padova.

Oggi la chiesetta è abbandonata e il tempo ha cancellato la effigie del Santo dipinta sotto il pronao. I ricordi cedono il campo all'incalzare della vita, ma pure nell'ansia di ogni giorno non si è affievolito il richiamo del Santo dagli avi eletto a Protettore Celeste.

UGO VAGLIA

RECENSIONI

Pittura del Rinascimento in collezioni private bresciane, a cura di Gaetano Panazza, catalogo della Mostra A.S.C.A., Concesio, gennaio 1981; Brescia 1981, pp. 78, con numerose illustrazioni.

Ancora una volta grazie all'ASCA, ormai al suo quindicesimo appuntamento con il pubblico, si è aperta a Concesio una esposizione raggruppante opere d'arte provenienti da raccolte private.

Titolo della mostra, quanto mai significativo e pieno di attrattive: *Pittura del Rinascimento in collezioni private bresciane*. Una piccola esposizione, un allestimento semplice, un catalogo veloce ma pieno di interessanti spunti critici, curato da studiosi, locali e non, tutti di chiara fama: L. Anelli, G. Panazza, B. Passamani, M. Rosci, P. Zampetti. Infine una dedica, alla memoria del compianto conte Fausto Lechi, grande esperto di "cose" bresciane.

Su tutto un proposito: quello di far conoscere al vasto pubblico opere quasi sempre completamente sconosciute, o comunque generalmente accessibili solo ad uno stretto numero di studiosi.

Il proponimento culturale che sottintende una simile iniziativa non ha bisogno d'essere commentato: parla da sè, a chi sfoglia il catalogo, a chi visita l'esposizione.

L'opere esposte si caratterizzano nella maggior parte per due motivi. O perchè nuovi contributi alla chiarificazione ed ampliamento del catalogo di artisti più o meno conosciuti (e Foppa, Romanino, Lotto sono tre nomi che da soli valgono a qualificare l'importanza di questa quindicesima edizione; ma l'aver riportato un inedito a testa nel catalogo del Salmeggia e in quello, finora poverissimo — un solo dipinto a Cremona, — di Galeazzo Ghidoni, sono già elementi che di per sè incoraggiano a continuare su questa strada e, anzi, a riproporre sempre nuove iniziative del genere).

Oppure perchè, pur se spesso "povere" dal punto di vista qualitativo e costrette per lo più all'anonimato, sono però estremamente interessanti dal punto di vista storico, quanto meno nel loro esemplificare il gusto, chiamiamolo così, "artigianale" che in ogni epoca, nella presente mostra il secolo sedicesimo, ha accompagnato, in maniera meno vistosa ma, non per questo, meno concreta, i raggiungimenti massimi dell'Arte, alla cui temperie spirituale partecipano, anche se su un tono minore e meno dotto.

Dati i limiti di spazio propri della recensione, preferiamo qui non dilungarci sui tre momenti salienti dell'esposizione, per altro bene illustrati da Gaetano Panazza e Bruno Passamani nelle schede corrispondenti contenute nel catalogo. Ci riferiamo ovviamente alla Madonna col Bambino data al Foppa (numero 1, scheda di G. Panazza; le sue condizioni attuali, però, sono tali che forse avrebbero richiesto una maggiore cautela nell'attribuzione); al frammento di affresco di Lorenzo Lotto (nu-

mero 4, scheda di B. Passamani); alla smagliante Madonna del Romanino (numero 5, scheda di G. Panazza). Brani di tale importanza da meritare ben altro commento, che non il nostro.

Si preferisce invece usare lo spazio qui a disposizione, per scegliere, tra le altre opere, quelle che maggiormente hanno colpito la nostra attenzione, o per qualità intrinseche di pittura, o per un particolare loro valore storico-documentario.

Un'opera, in modo particolare, ha destato il nostro interesse: si tratta del dipinto segnato col numero 12 di catalogo (scheda di L. Anelli), che è copia, più o meno precisa nei particolari, della Sacra Famiglia, detta la "Perla", ora al Prado di Madrid, lungamente attribuita a Raffaello, ma, in tempi recenti, più giustamente restituita a Giulio Romano, o comunque a pittore a lui vicino.

A noi qui non interessa il problema attributivo dell'originale del Prado, tuttora dibattuto. Vogliamo però aggiungere alle parole del catalogo, delle considerazioni che evidenzino ulteriormente l'interesse del dipinto presente a questa mostra.

Nostra convinzione (ma non solo nostra, perchè ormai il problema si è imposto agli occhi di molti studiosi, soprattutto di cose veronesi, e tra poco vedremo perchè) è che il dipinto del Prado abbia rappresentato uno dei testi basilari per la diffusione del Manierismo nel Nord Italia, e soprattutto a Verona, dove appunto, nel Cinquecento, si conservava, di proprietà dei conti Canossa.

Varie fonti antiche, infatti, lo pongono come al centro dell'interesse di tutto l'ambiente culturale veronese, soprattutto pittorico, indicandoci una lunga serie di copie e derivazioni. Tra i copisti ricordiamo Paolo Veronese (basta, è ovvio, questo nome per qualificare l'importanza del problema), Tullio India, Orlando Flacco, Battista del Moro, Felice Brusasorzi: copie tutte purtroppo disperse, o, meglio, non ancora riconosciute tra tante che qui e là rimangono.

Data l'importanza di questi artisti per la storia della diffusione del Manierismo nel Veneto, ecco che il dipinto del Prado, con le opere mantovane di Giulio Romano e la diffusione delle idee raffaellesche grazie alle stampe, si pone come momento chiave della rivoluzione culturale che si attua nel Veneto a partire dal quinto decennio.

Che il dipinto sia stato conosciuto ben oltre l'ambiente veronese, è cosa sempre più chiara: diffuso da una incisione di B. del Moro (che riproduce oltretutto la "Perla" nello stesso senso dell'originale), è presente, per esempio, come pala d'altare nell'ambientazione di una Annunciazione di Francesco da Santa Croce (vd. F. HEINEMANN, *Bellini e i Belliniani*, Vicenza 1962, foto 666). Si ha notizia poi che nel 1552 è stato copiato da Taddeo Zuccari, di passaggio per Verona.

Comunque, tra le tante, possiamo ricordare qui copie nella Pinacoteca di Siena, in quella della Fondazione scientifica Querini-Stampalia di Venezia, nel Palazzo Ducale di Mantova.

Ritornando al dipinto esposto in questa mostra, in linea di massima concordiamo con l'attribuzione fatta da L. Anelli ad anonimo mantovano: andrà forse spo-

stata un poco la datazione agli inizi del Seicento (la "Perla" è infatti documentata a Mantova solo a partire dal 1604 e, probabilmente, anche la copia che sopra si citava a Palazzo Ducale è di quel periodo; entrambe comunque precedenti al 1627, anno della dispersione della collezione ducale e della partenza perciò dell'originale).

Non pare comunque poter essere cosa veronese data la tecnica a tempera. E d'altra parte il prof. Anelli ce ne attesta la provenienza proprio dal mercato mantovano.

Purtroppo spulitissima — e la stessa tecnica a tempera non ne ha certo garantito la buona conservazione — è comunque, come abbiamo cercato di dimostrare, un ulteriore tassello nella ricostruzione di un problema — e di una presenza — tanto interessante.

Particolare cenno, questa volta per la sua qualità pittorica, merita anche la piccola tela presentata nel catalogo col numero 6, e proposta come bozzetto del Salmeggia bergamasco (scheda di L. Anelli).

In effetti essa si propone all'attenzione dello studioso primariamente per la sua qualità cromatica, bene illustrata nella scheda, e che direttamente la ricollega alla solida formazione moroniana (e più generalmente bergamasco-bresciana) del pittore. Anzi, qui come non mai il Salmeggia appare profondamente legato — e fedele — a tali radici, che invece solitamente "contamina", da bravo manierista del Nord, con accenti romano-cremonesi.

Questo vale certo dal punto di vista cromatico — e il collegare il dipinto alla particolare cromia del Moroni è cosa su cui non mette conto di discutere. L'opera però, a nostro avviso, si mostra profondamente legata all'ambiente bergamasco anche per altro verso.

Si guardino le figure, quel lieve senso del movimento, quasi di danza, quell'intimo e doloroso sentimento che così profondamente le lega e che esula dalla "retorica" manierista. Un nome si impone, ed è quello di Lorenzo Lotto, il Lotto proprio del periodo bergamasco, il Lotto, tanto per proporre un confronto, del "Commiato di Cristo dalla Madonna, con la committente", ora ai Staatliche Museen di Berlino, firmato e datato 1521, e in origine proprio a Bergamo. Si confronti lo svenimento della Madonna sostenuta dalle due figure, con l'estasi della Santa del Salmeggia in analogo rapporto psicologico con le due monache che la soccorrono.

Per chiudere il nostro discorso, ma non certo ultimo per qualità, ecco il numero 15, piccolo frammento diligentemente dato dal Panazza, nella scheda corrispondente che riporta anche una comunicazione di Rodolfo Pallucchini, alla Scuola Veronesiana.

L'operina, che a noi appare però ritratto dal vero, condotto con una sua specifica indagine psicologica, e non frammento "di più vasta composizione di soggetto o pagano o biblico" (il fondo è di colore omogeneo e non presenta tracce di paesaggio o architettura, che un Heres Pauli non avrebbe certo tralasciato di inserire se il soggetto fosse stato narrativo; è indubbio però che si tratti di un frammento, ma

probabilmente, se da una composizione ben più complessa, frammento di un gruppo di famiglia) ci induce a deprecare il fatto che, nonostante tutti gli studi usciti sull'argomento, troppo spesso si abbia un certo imbarazzo nel collocare cronologicamente e soprattutto nell'attribuire con sicurezza opere di chiara matrice paulesca.

Purtroppo gli studi anche in questo campo son ben lunghi dall'essere esaustivi, e troppi sono tuttora i pittori legati alla bottega del Caliarì, dei quali manca un abbozzo di catalogo che convinca.

La "sensualità e grassezza della pennellata" comunque, ed un certo lumeggiare a tocco, soprattutto nella definizione dei particolari della veste, mostrano la mano di un pittore che, pur partendo da una stretta aderenza agli stilemi pauleschi, guarda anche per certi versi alla pittura dei Bassano. Tale carattere si può riferire alla figura di Carletto Caliarì, che sappiamo per un certo periodo in diretto contatto con la bottega di Francesco Bassano.

Una simile indicazione può valere come ipotesi di lavoro per approfondire il discorso.

ENRICO MARIA GUZZO

* * *

Iconografia e Immagini Queriniane. Appunti sulla Mostra.

Ricorrendo nel 1980 il terzo centenario della nascita di Angelo Maria Querini, Brescia ha voluto onorare la sua figura con una serie di mostre, impostate secondo la ormai usuale metodologia interdisciplinare, e che intendono chiarire, nei suoi aspetti fondamentali, l'ambiente culturale bresciano, quale si presentava ai tempi della nomina del Querini a Vescovo di Brescia, e quale il Querini stesso "plasmò" con la sua infaticabile opera, più ancora che di uomo di chiesa, di vero e proprio intellettuale, di certo figura prima nel panorama culturale italiano illuminista. Di qui il titolo delle manifestazioni: Società e Cultura nella Brescia del Settecento.

Così, dopo un convegno internazionale di studi organizzato in collaborazione con la Fondazione "G. Cini" di Venezia, si è aperta la prima delle cinque mostre programmate, e, come era doveroso, dedicata proprio alla figura del Cardinale.

"Iconografia e immagini queriniane" vuole dunque ricostruire, attraverso gli oggetti esposti o riprodotti fotograficamente, l'immagine pubblica che il Cardinale stesso — o comunque i suoi collaboratori — aveva saputo creare intorno a sè, secondo un intento auto-celebrativo e auto-propagandistico, che a noi moderni può a volte urtare, ma che si inserisce perfettamente nel clima sociale del suo tempo e che si pone perciò come non criticabile di per se stesso.

La mostra alla Tosio-Martinengo, che si accompagna ad un bel catalogo edito dalla Grafo edizioni, ed è coordinata dal Direttore dei Civici Musei, Bruno Passamani, che ne firma il catalogo assieme a vari studiosi locali, attraverso le sue varie sezioni disvela l'immagine del Querini nei suoi aspetti fondamentali, grazie a incisioni, medaglie, ritratti dipinti o scolpiti, opere a stampa.

Il Querini si rivela così, volta per volta, uomo di chiesa, erudito, collezionista, committente, benefattore, aristocratico cosciente della propria levatura sociale e culturale.

Si è accennato ai mezzi grazie ai quali questa costruzione si attua. Esempolari in tal senso appaiono i dipinti, quasi tutti ritratti del Cardinale, ma sui quali urgerebbe anche un discorso a parte, che vada oltre la contingenza per la quale sono nati.

Uno dei meriti principali della mostra, infatti, pensiamo sia il fatto che molti di questi ritratti si è saputo toglierli dall'anonimato in cui languivano, e ancorarli a figure ben determinate dell'ambiente figurativo bresciano dell'epoca (si veda, nel catalogo, L. ANELLI, *La ritrattistica queriniana nella pittura e nella scultura*, pp. 55-57), non solo arricchendo il catalogo di artisti ancora poco conosciuti, ma soprattutto cercando di sanare un poco il vuoto quasi totale che ancora circonda la ritrattistica bresciana del Settecento, con una proposta di nomi che, si spera, possa portare nuovi frutti nel futuro.

Si è così recuperato l'importante dipinto di Bernardino Bono citato dal Maccarinelli nel Broletto; si è potuto confermare, o proporre per la prima volta, l'attribuzione di ritratti queriniani allo Scavini, al Dusì, a Angelo Paglia (o perlomeno al suo ambito), ancora al Bono. E questo non è poco.

Che poi si tratti di ritrattisti dignitosi ma non certo di primissimo piano a tutti legati ai loro ambiti locali (e qui ricordiamo anche i non bresciani, come lo Zoboli, forse il Nelli, infine il Nazzari — il cui ritratto peraltro è sicuramente il più prestigioso dell'intera serie) è cosa che, se rivela forse una volontà di economia da parte del Cardinale (ma su questo problema rimandiamo, passim, al catalogo), d'altra parte mostra, da un lato, la sua attenzione alle realtà artistiche locali (in questo caso specifico soprattutto quella bresciana, dove per altro "sceglie il meglio della cultura figurativa locale", p. 55), dall'altro, la sua predilezione per certi pittori e per certe correnti artistiche, inserendosi con ciò senza esitazioni in una corrente culturale che, scartando la retorica e l'enfasi del più fantasioso gusto rocaille, punta già, in chiave prettamente illuminista, a precorrere il gusto neo-classico: e l'aver affidato alcune delle commissioni più care ad artisti come lo Zoboli (nel Duomo Nuovo), il Batoni (a S. Maria della Pace), ed il Balestra (a S. Gregorio al Celio, a Roma) è indice appunto di queste ben precise scelte.

Ciò è indubbiamente della massima importanza. Infatti se pensiamo alla compresenza, che di certo non passò inosservata, proprio in S. Maria della Pace di tele per l'appunto dello Zoboli, del Batoni e del Balestra, in una tale confluenza di varie correnti classicheggianti, da quella strettamente romanista dello Zoboli (autore, lo ricordiamo, di ritratti queriniani, si veda le schede 44 e 45, pp. 59-60) a quella già di sapore neo-classico del Batoni, pensiamo si trovi una delle chiavi interpretative principali per comprendere sia l'ambiente artistico bresciano del Settecento, sia l'importanza dell'opera svolta dal Querini stesso in tale direzione.

Tale temperie estetica va, è ovvio, ancora indagata e approfondita — e sicuramente il discorso sarà riproposto nelle mostre che seguiranno: ritornando ai risul-

tati di questa mostra, comunque, riteniamo del massimo interesse che ben due ritratti queriniani siano stati ricondotti al pennello di Bernardino Bono, non a caso "certamente il più classicista dei pittori bresciani alla metà del secolo" (si veda l'addenda dell'Anelli p. 77, e le schede 57, p. 67, e 59, pp. 68-69), e che in particolare si sia riconosciuto uno di questi come il famoso dipinto del Broletto.

Le scelte operate dal Querini in direzione classicheggiante traspaiono, comunque, anche dalle altre sezioni della mostra e da tutti gli oggetti presentati, si tratti di una scultura, o di una incisione, oppure di una medaglia, o ancora di un libro posseduto dal Querini. Lo si vede ad esempio, nella scelta di un architetto quale G. B. Marchetti per la costruzione della Biblioteca, oppure di un incisore quale Francesco Zucchi, la cui "probità e severità delle linee, la politezza petrografica ed architettonica delle strutture... evidenziano un bisogno di pulizia e di rigore che appartiene al razionalismo illuminista" (B. PASSAMANI, *La sequenza calcografica dei "Commentarii Historici" e la costruzione dell'immagine queriniana*, p. 16 del catalogo). Lo si vede infine nell'utilizzo, per alcuni ritratti scolpiti, di Bartolomeo Pincellotti, e qui vale la pena ricordarne soprattutto il delizioso modelletto, ora nella sacrestia della chiesa del Patrocinio, di recente riconosciuto come dello scultore romano da L. Anelli (si veda la scheda 63, pp. 71-72 del catalogo).

Ma il Querini non è solo il committente di "certi" artisti, pittori incisori scultori o architetti che siano, nè è solo l'aristocratico che fa celebrare e pubblicizzare le proprie imprese: egli è soprattutto l'erudito, l'intellettuale, il collezionista, il bibliotecario", tenacemente legato "alla sua nomina a bibliotecario vaticano se arrivava a farne trascrivere la dicitura perfino nel ritratto eseguito per l'episcopio" (L. ANELLI, cit.; p. 62).

Ecco quindi che la mostra rivela anche l'uomo di cultura, l'autore non solo dei *Commentarii*, ma anche dei "Primordia Corcyrae ex antiquissimis monumentis", delle ricerche negli archivi dei monasteri benedettini e del "De Monastica Italiae Historia conscribenda Dissertatio", l'intellettuale in rapporti epistolari con Voltaire, con Federico II di Prussia, col Mazzucchelli, con Scipione Maffei. Interessante a questo punto una breve parentesi appunto sul Maffei e la realtà culturale ed artistica veronese, per molti versi così affine, soprattutto nel Settecento, a quella bresciana.

Prescindendo qui dai non sempre felici rapporti tra i due e dalla polemica sorta a proposito del "Dittico Queriniano" (si veda, nel catalogo, C. STELLA, *Il Querini erudito e collezionista antiquario*, specie a p. 136), è interessante notare come talune scelte estetiche del Maffei, anch'egli erudito di stampo razionalistico — illuminista e di cultura non più locale ma di respiro ormai europeo, spesso e significativamente coincidono con quelle del Querini.

Per esempio, anche il Maffei si serve per la propria "Verona Illustrata" (Verona 1732) di un incisore come Francesco Zucchi (qui traduttore, insieme al padre Andrea, di superbi disegni di G. B. Tiepolo), più volte strettamente legato appunto al Querini (sono dello Zucchi, per esempio, le tavole dei *Commentarii*).

Ma è anche significativo che sia uno dei pittori preferiti dal Maffei, il Balestra, ad avere proprio dal Querini la prestigiosa commissione per la pala romana di S. Gregorio al Celio del 1735: commissione che il Balestra stesso ricorda, probabilmente con orgoglio, appunto come ordinatagli dal Cardinale, nella sua lettera al Pascoli contenuta nel Manoscritto 1383 della Biblioteca Augusta di Perugia (ma sul manoscritto perugino in generale, e su un aspetto dell'attività bresciana del Balestra in particolare, si veda il nostro articolo in corso di pubblicazione su questa stessa rivista, *Una presenza veronese a Brescia nell'età di A. M. Querini. Antonio Balestra*).

Altri pittori veronesi amati dal Maffei sono comunque attivi in questi anni a Brescia, e chissà se un giorno si potrà documentarne la presenza in relazione al Querini stesso, per esempio un Cignaroli, ai tempi della pubblicazione della "Verona Illustrata" giovanissimo e non ancora affermato, ma già, significativamente, notato dal Maffei, oppure un Rotari. E' comunque probabile che il successo dei "classici" pittori veronesi a Brescia nel Settecento trovi parte delle sue motivazioni nel lavoro di propaganda culturale qui promosso dal Cardinale e che tanto si avvicina a quello, in direzione altrettanto classicista e illuminista, promosso dal Maffei a Verona.

E' in ogni caso significativo che certe correnti precorritrici spesso trovino un terreno fertile proprio negli ambienti, quali Brescia e Verona, cosiddetti "provinciacoli" e in ogni caso alternativi alle "grandi capitali", come Venezia, la quale, soprattutto nel campo figurativo, risulta bloccata, a livello ufficiale, nell'illusione e nell'autocelebrazione della retorica rococò.

E' appunto questa maggiore ricettività culturale che qualifica e la Verona del Maffei (ma era, è ovvio, solo un esempio parallelo) e, soprattutto, dato l'assunto contingente delle celebrazioni queriniane, la Brescia del Cardinal Querini.

Questa prima mostra dunque, che resterà aperta fino a tutto settembre, si rivela del massimo interesse proprio per il clima culturale che, per tramite della figura del Querini, abbozza, ancora a grandi linee, ma già in una direzione univoca.

Con ciò essa non esclude, bensì introduce un discorso che, appena iniziato, culminerà, mostra dopo mostra, in quella, forse la più attesa, sulla pittura sacra a Brescia tra il 1700 e il 1755.

ENRICO MARIA GUZZO

* * *

ANDREA COSTA, *Compendio storico della città di Brescia (sec. XVIII)*, a cura di Ugo Vaglia.

Ennesima fatica, ma ennesimo dono ai Bresciani da parte dell'insigne studioso Ugo Vaglia che, riscoprendo il lavoro di Andrea Costa, *Compendio storico della città di Brescia (sec. XVIII)* e ripubblicandolo nella collana dell'Ateneo "Monumenta Brixiae historica fontes", ha voluto una volta ancora sollecitare i suoi concittadini allo studio del Settecento bresciano attraverso una cronaca viva nella spontaneità della relazione.

Il racconto, sorretto da un criterio annalistico, esamina il periodo più significativo del sec. XVIII (dal 1708 al 1788) e diventa, nell'anno centenario del cardinale A. M. Querini, un importante documento che convalida, approfondisce e completa le notizie sulla nomina del Presule a Brescia e sulla sua attività nella nostra diocesi, nonché sul contributo da lui offerto alla cultura bresciana.

L'opera acquista particolare valore perchè il Costa, di cui Ugo Vaglia fornisce un'ampia biografia, è un personaggio del tempo che, non solo dimostra di avere dimestichezza con altri cronisti, ma di aver vissuto personalmente le vicende pubbliche e private degli ottanta anni con l'interesse della persona attenta a ciò che avviene attorno a sé, con il preoccupato affetto per le sventure della propria terra, con il sereno attraente umorismo di chi capisce le debolezze del suo prossimo, con l'entusiasmo per le vicende liete della sua terra.

Nulla il cronista tralascia perchè riesca perfetto il quadro di un secolo tormentato, ma fecondo, della vita bresciana. Nel suo diario appaiono sia documenti sia aneddoti, precise annotazioni storiche e cronache quotidiane, atti notarili per comporre litigi fra eredi e salvare opere d'arte e ricordi raccolti tra la gente del tempo. E ancora vi sono notizie di monumenti nuovi o ristrutturati, di casi impreveduti, di personaggi illustri ospiti a Brescia o nominati nel nostro territorio, per ricoprire cariche importanti, e di altri non meno famosi. Ma l'autore non ignora nemmeno le situazioni critiche provocate dalla peste o dalla siccità, poichè solo così rende chiare le vicende socio-politico-economico-religiose dei suoi concittadini.

Il tutto è presentato in un linguaggio non sempre chiaro, sia per arcaismi sia per costruzioni sintattiche; ma Ugo Vaglia, con opportune annotazioni, ha chiarito i punti più oscuri, mantenendo la fresca spontaneità del racconto, che nulla toglie al valore della cronaca, mentre offre la possibilità di conoscere vocaboli caratteristici del tempo ed espressioni idiomatiche che permettono la genesi non solo linguistica, ma socio-politica di un periodo ancora poco conosciuto: il Settecento.

Grazie, dunque, all'esperto e appassionato cultore del sec. XVIII, una nuova via è stata aperta agli studiosi della nostra terra che, nel libro del Costa, troveranno il gusto di tuffarsi nel passato per scoprirne i preziosi segreti in tutti i campi, da quello politico a quello sociale, economico, religioso, artistico, folcloristico.

Va anche detto che il testo, apparso in veste editoriale molto decorosa, è completato da diciannove illustrazioni e da due indici utilissimi: quello dei nomi di luogo e l'altro dei nomi di persona.

LUCIANA DOSIO

San Carlo Borromeo a Rovato - Contributo di studi nel IV centenario della
Visita Apostolica di San Carlo a Rovato - 1580-1980.

Per i tipi dello stampatore Sardini di Bornato, è recentemente uscito un volume di notevole interesse, celebrativo della visita apostolica di San Carlo Borromeo a Rovato (1580).

L'opera, voluta dalla Commissione Culturale della parrocchia di S. Maria Assunta, che ne ha affidato la stesura a tre noti studiosi: Emilio Spada, Giovanni Donni, Luciano Anelli, costruisce, sul motivo di ispirazione originale, un discorso di ampio respiro, rappresentativo della realtà religiosa, civile, artistica della piccola capitale della Franciacorta.

Nella prima parte ("La Chiesa Prepositurale di S. Maria. Il Castello e il Comune di Rovato nei secoli XIV-XX"), Emilio Spada traccia, con dovizia di documentazione, un attento profilo storico della comunità, nella progressione degli ordinamenti civici e delle istituzioni religiose, che hanno via via determinato la fisionomia del paese, in termini di crescita di civiltà.

Lo studio di don Spada è articolato in quattro capitoli ("Il Castello e il Comune, il Feudo Vescovile e la Chiesa di S. Maria Assunta nel secolo XIV" - "Il Castello e il Comune, il Feudo Vescovile e la Chiesa di S. Maria Assunta nei secoli XV-XVI, la Collegiata Insigne" - "La Chiesa Prepositurale nuova, documenti della costruzione (1585-1592)" - "Architettura Todeschini, Consacrazione altare del Santissimo, architettura Vantini"), ed è corredato da due interessantissime appendici ("Inventario sommario dei manoscritti più antichi riguardanti la Storia di Rovato" - "Documenti inediti").

La seconda parte del volume, affidata a Giovanni Donni, tratta specificamente della visita di San Carlo alla parrocchia di Rovato.

La visita pastorale « è la conoscenza diretta che, mediante ispezione, il pastore prende delle condizioni del territorio a lui affidato per rilevare i bisogni e provvedervi con zelo e carità ».

Negli Atti degli Apostoli si dice che san Pietro « circuibat civitates ac vicus ut confirmare fideles »; già in visita pastorale, dunque.

La prima regolamentazione scritta sulla complessa procedura dell'« ispezione » si fa risalire al Concilio di Terragona del 516. Nel corso dei secoli, il primigenio carattere di spiritualità dell'incontro tra il pastore e i fedeli è più di una volta travisato, giungendo la visita ad essere, prima del Concilio di Trento, mero giro fiscale di esazione di tributi, in parecchie diocesi.

Di grandissima importanza, nella istituzione, in senso innovativo, è l'opera svolta da San Carlo. Nei suoi incontri con i fedeli, il santo presule vuole essere testimone del suo tempo, in assoluta concretezza, dialogando in una realtà quotidiana sui valori della proposta di Cristo, uomo tra gli uomini, non trascurando neppure gli aspetti più minuti della vita comunitaria, legati alla cultura e alla

tradizione popolare San Carlo propugna con energia il recupero di «strutture adeguate», per il progresso della vita cristiana: la parrocchia, non più «bene patrimoniale», ma comunità di salvezza, coinvolgente tutti i fedeli in compiti e responsabilità individuali; l'associazionismo, nella sua funzione sociale, vasto campo di impegno per le confraternite laiche; la famiglia, nei suoi valori, fedeltà, unità, che ne garantiscono il posto nella società cristiana; la cultura, supporto della buona dottrina e della promozione collettiva.

Il pregevole saggio di don Donni, condotto sulla base di 41 volumi manoscritti dell'Archivio Arcivescovile di Milano, nonché su una vasta bibliografia specifica, esamina minuziosamente relazioni e documenti, dando una visione estremamente chiara dell'importante avvenimento.

Nell'ultima parte del volume, Luciano Anelli stende, con la consueta perizia, una "Nota per la lettura dei capolavori d'arte e per la conoscenza degli artisti che operarono nella Parrocchiale di Rovato".

Dipinti, ancone, soase, sculture e lavori di intarsio, paramenti e suppellettili sono passati in rassegna con l'occhio dell'appassionato studioso e dell'obiettivo critico d'arte, in un attento discorso diacronico.

ROSSANA PRESTINI

* * *

A. FAPPANI - L. ANELLI, *Santa Maria dei Miracoli*, a cura della "Società per la Storia della Chiesa a Brescia", Brescia, 1980, pp. 112.

«Voi arrestate il piede, e lo sguardo, e non entate! Vi trattiene di certo la veduta dell'opera insigne di questo vestibulo tutto di marmo intagliato a bassi, e minutissimi rilievi, ove il capriccio, la bizzaria e la perizia dello scultore rendono attonite le pupille»: così Giulio Antonio Averoldo (in *Le scelte pitture di Brescia additate al forestiero*, Brescia, 1700, pp. 103) introduce la descrizione del Santuario di S. Maria dei Miracoli, al quale negli ultimi cento anni sono stati dedicati numerosi studi e saggi critici in cui risulta alquanto complesso orientarsi. L'appassionata descrizione dello studioso settecentesco testimonia dell'interesse che ha sempre circondato l'edificio sacro rinascimentale più rappresentativo della nostra città ed al quale recentemente è stato dedicato un volume dell'ormai nota serie di guide pubblicate a cura della "Società per la Storia della Chiesa".

Antonio Fappani, con la consueta esattezza e precisione, ha curato la sezione storica relativa alle successive fasi costruttive del Santuario e alla storia delle testimonianze della fede riferite alla Santa Immagine della Vergine dei Miracoli, attraverso la lettura di documenti editi ed inediti e giungendo alle ultime fasi dei restauri dopo i disastrosi bombardamenti del 1944.

Luciano Anelli ha realizzato, con una mole di lavoro davvero imponente e allo stesso tempo minuziosa, la rilettura e la sistemazione della innumerevole e per lo più confusa storia critica del monumento, giungendo, attraverso una serie

di precisi confronti, a proporre una coerente lettura della struttura architettonica del Santuario, sicuramente attribuibile ad un'unica mente organizzatrice. Il legame fra Brescia e Venezia risulta evidente nelle analogie di disposizione degli spazi nella Chiesa dei Miracoli e nel S. Marco, mentre la decorazione dalle chiare tipologie lombarde risulta essere giustapposta ad un'organizzazione planimetrica tipicamente veneta, come afferma il Peroni.

Anelli instaura un fruttuoso confronto con il S. Giovanni Grisostomo a Venezia, opera di Mauro Codussi fra il 1485 e il 1494, ma, giustamente rileva lo studioso, una presenza bresciana del grande architetto bergamasco avrebbe lasciato qualche notizia nella storia locale. La soluzione al problema sembra essere Bernardino da Martinengo, conterraneo del Codussi, citato in un documento del 1496 ed operante nella fabbrica del Palazzo della Loggia; che venne inviato a Venezia allo scopo di esaminare edifici per ricavarne elementi costruttivi e decorativi adatti all'erigendo palazzo pubblico bresciano. Si consideri inoltre la sua collaborazione con lo scultore Gaspare da Coirano, ben documentato anche presso il nostro Santuario (come è noto le fabbriche della Loggia e del Santuario dei Miracoli dipendevano dal Comune), il che potrebbe far ipotizzare, con Anelli, la presenza in veste di architetto di Bernardino da Martinengo di ritorno dal "viaggio di studio" a Venezia.

Il complesso ed eterogeneo apparato decorativo della Chiesa è indagato con attenzione attraverso confronti, sistemazioni critiche e attribuzioni secondo un metodo filologico che non disdegna, per quanto riguarda la facciata, una analisi iconologica. Lo studioso sottolinea le notevoli corrispondenze fra i fregi delle paraste e le illustrazioni della notissima *Hypnerotomachia Poliphili*, ma le sottili rispondenze simboliche ed allegoriche fra le innumerevoli immagini scolpite danno adito ad una più ampia ricerca iconografica basata su testi ed immagini di derivazione mitologica ed anche alchemica.

Estremamente problematica risulta la catalogazione e l'attribuzione delle sculture dell'interno del Santuario, nel quale, attraverso i secoli, numerosi e non sempre controllabili sono gli spostamenti. Sicuramente il consistente patrimonio scultoreo richiede una analisi stilistico-filologica che il saggio di Anelli, per la particolare finalità dell'opera, non può affrontare, ma che l'autore sottolinea quale momento fondamentale di ricerca e di riscoperta della scultura lombardo-bresciana del Rinascimento. Le personalità del Tamagnino e di Gaspare da Coirano, della prima metà del secolo, ben studiate per le opere eseguite nella Certosa di Pavia, mancano di un'adeguata sistemazione critica per quanto riguarda l'attività bresciana (ai Miracoli e alla Loggia). Altrettanto dicasi per i bresciani Mastro Martino da Bissone e Bernardino Antegnati (ricordati in un documento del 1573), nonchè per Alvise e Lelio Paisolo (che eseguono gli ornamenti del presbiterio fra il 1588 e il 1602).

E' dunque evidente come attraverso i secoli XVI e XVII resti coerente il rapporto tra organismo architettonico e decorazione scultorea. Per la pittura basti ricordare le quattro grandi tele del presbiterio con "Storie della Vita della Vergine" (giudicate da una apposita commissione il 28 marzo 1590) che Anelli definisce « un vero unicum per studiare la storia del Manierismo bresciano alla fine del Cinquecento », ancora tutto da indagare. Ricordo la *Natività* di Tommaso Bona che per gli affascinanti giochi luministici, legati al Savoldo e non così lontani da Caravaggio, fu giudicato il migliore. L'*Annunciazione* del Bagnatore (del 1592) del quale l'altezza qualitativa del volto della Vergine testimonia con precisione la capacità artistica. La *Purificazione di Maria* dell'orcano Grazio Cossali, a cui Anelli ha dedicato una fondamentale monografia, interessante per l'impiego di particolari strutture prospettiche attentamente studiate da Eiko Wakayama (*Lettura dello spazio pittorico in due dipinti controriformistici del Cossali*, in "Arte Lombarda", n. 41, 1974, pp. 56-57). Infine l'*Assunzione* di Pietro Marone « che dovrebbe essere il punto di avvio per una rivalutazione di un artista grande e ancor poco compreso, proprio perchè in un certo senso atipico nel panorama locale del tempo » (Anelli). Tralascio la Pala di S. Nicolò del Moretto (ora conservata nella Pinacoteca Tosio-Martinengo) della quale in questo saggio viene fornita una nuova ed affascinante lettura, sottolineando solamente l'esigenza di una nuova sistemazione critica dell'opera del grande pittore bresciano.

Una sezione del saggio è dedicata alla elencazione della superstite (in seguito ai bombardamenti del 1944) e scomparsa decorazione barocchetta. Il dato di maggiore interesse è dovuto al ritrovamento del manoscritto di Rezzato, datato 1734 e studiato da Anelli, che attribuisce la decorazione a stucco (a suo tempo studiato da Rossana Bossaglia) a Giambonino de Baliaggi, ma resta comunque incerto tutto il problema delle datazioni ed attribuzioni delle opere e del programma iconografico che sta alla base del quasi totale rifacimento decorativo del Santuario nel secolo XVIII.

La sezione riguardante gli arredi sacri è organizzata con rigore ed analisi attenta da Anelli, notoriamente un esperto in questo campo; particolare rilievo assume il piatto delle elemosine, che essendo databile, rappresenta un discriminante cronologico e stilistico per gli altri esemplari presenti a Brescia (S. Agata, al Carmine e alle Grazie).

VALERIO TERRAROLI

BANCA POPOLARE DI LUMEZZANE

**Società Cooperativa a Responsabilità limitata
Capitale e Riserve al 31-12-1979 Lire 3.645.397.400**

SEDE CENTRALE

Lumezzane S. Apollonio

FILIALI

Lumezzane S. Apollonio

Sarezzo

Lumezzane S. Sebastiano

Stocchetta (Concesio)

Collebeato

Gussago

**BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO CON L'ESTERO
SPECIALIZZATA PER FINANZIAMENTI
ALLE IMPRESE ARTIGIANE**

BANCA POPOLARE DI PALAZZOLO SULL'OGLIO



Soc. Coop. a Responsabilità Limitata

è ancora una ... «popolare»

Sede sociale e direzione generale in Palazzolo s/Oglio

Sede di PALAZZOLO S/OGLIO - Piazza Zamara, 12
Sede di BRESCIA - Via Leonardo da Vinci, 84

16 dipendenze nelle provincie di Brescia e Bergamo

Ufficio di Rappresentanza in Milano
Via Pindemonte, 2 (Piazza del Tricolore)



BANCA CREDITO AGRARIO BRESCIANO

S.p.A. - FONDATA NEL 1883

Sede: BRESCIA - VIA TRIESTE, 8 - TEL. 29931

CINQUE BANCHE IN UNA



**UN SERVIZIO BANCARIO COMPLETO
CON UNA RETE DI 460 SPORTELLI**

CARIPLO

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

Riserve patrimoniali (comprese le gestioni annesse) dopo l'approvazione del bilancio al 31.12.80: L. 1.126.900.173.858.

BANCA S. PAOLO

B R E S C I A

SEDE IN BRESCIA

FILIALE IN MILANO

UFFICIO DI RAPPRESENTANZA IN ROMA

**73 SPORTELLI NELLE PROVINCE
DI BRESCIA, MILANO, TRENTO**

UN'EFFICIENTE STRUTTURA ORGANIZZATIVA

PER OGNI ESIGENZA

NEL SETTORE DI BANCA, DI BORSA, DI CAMBIO